L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

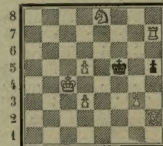
SOMMARIO DEL NUMERO 45:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 44: **Bisogna avere i denari nella testa non nel cuore.**

SCACCHI

Problema N. 747
del signor M. Donatelli di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due.*

Soluzione del Problema N. 744:

Bianco	(Corzias)	Nero
1. D a1-g7 :		1. T f7-g7
2. C h5-f4 +		2. C h7-f6
3. C in g4 dà matto		
	con varianti.	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; Circolo Scacchistico del Caffè dell'Arena, Padova; V. Patrone, Sacile; A. Mottini, Mantova; Victorino Aois y del Frago, Pamplona (Spagna); P. Zuccaro, Venezia; E. Vignali, Lodi; Circolo Unione, Benevento.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

LOGOGRIFO

7. Monumental di monaci badia,
   Bella mi vedi ognor presso Pavia.
7. Greco sapiente innanzi tempo morto.
5. Parti pieno d'ardir, non giunse al porto.
5. I assù in ciel rischiariamo le tue sere.
5. Presso ai sovrani tu mi puoi vedere.
5. Se non son bettolier, ti son nemico.
3. Mi protesse il Signor nel tempio antico.
5. Di vimini e di giunchi son formato.
5. Non c'è senza di me vate pregiato.
3. Son là soltanto dove spunta il sole.
5. La bara sempre accompagnar si suole.
8. Se tu mi lasci inter tosto sarà
   Filosofo di non lontana età.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

OPERA IN ASSOCIAZIONE

NUOVA EDIZIONE POPOLARE

DELLA

Vita e Costumi DEGLI ANIMALI

DI

LUIGI FIGUIER

CON NUMEROSE AGGIUNTE DI

M. LESSONA, ARTURO ISSEL, PAOLO SAVI, F. FRANCESCHINI, C. MARINONI, DE FILIPPI, C. CATTANEO, C. ANFOSSO

ILLUSTRATA DA 2300 INCISIONI

È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca. E il più gradevole ed il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone anche i costumi e le abitazioni. Ben **due mila e trecento** incisioni illustrano l'opera, e sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali. Il merito speciale di questa zoologia consiste in ciò: che i caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto. Un altro merito dell'edizione italiana consiste nelle numerose aggiunte che vi furono introdotte da illustri scienziati. Quest'opera ha già avuto numerose edizioni italiane; ora, per renderla sempre più diffusa, ne apprestiamo una nuova

EDIZIONE ECONOMICA A 5 CENTESIMI IL NUMERO.

Ogni numero consterà di otto pagine illustrate da 8 a 10 incisioni. L'opera completa sarà divisa in 5 volumi, con le rispettive copertine.

Associazione all'opera completa: LIRE 18 (Per gli Stati dell'Unione Postale, Franchi 27).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

L'AMICO FRITZ

ROMANZO DI

Erckmann-Chatrian

Un volume della Biblioteca Amena *di pagine 320*

UNA LIRA

L'AMICO FRITZ, commedia. Cent. 35.

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano.

La Contessa De Ritz

ROMANZO DI

GIOVANNI FALDELLA

Un volume in-16 di 400 pagine

LIRE 3,50.

Dirigere commiss. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

LA SIGNORA DI CHALLANT

DRAMMA IN CINQUE ATTI DI **GIUSEPPE GIACOSA**

LIRE QUATTRO. — *Un elegantissimo volume formato bijou.* — **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 45. - 8 Novembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

Milano. — Il Mausoleo della Famiglia Casati al Cimitero Monumentale, dello scultore *Butti* (da fotografia Treves) [v. pag. 308].

LA PRIMA BATTAGLIA NAVALE
CHE SUCCEDERÀ [1].

....Consideriamo la marina militare, quale essa è di presente.

La nave corazzata, grande e veloce, la cui vita fu, per un istante, minacciata dalla torpedine, tiene tuttora il campo: protetta, credesi con sufficiente efficacia, contro i proiettili, lo sperone, la torpedine, confida di essere ancora la nave di linea, il nerbo della battaglia: sue armi lo sperone, il cannone, la torpedine.

Le altre corazzate più piccole e men veloci, o antiquate, non servono che all'attacco e alla difesa di piazze forti ed a spedizioni di secondaria importanza.

Gli incrociatori, col ponte corazzato, la cui qualità principale è la velocità, la facilità di manovra e l'ampiezza dei carbonili, armati d'artiglierie di gran gittata, di più tubi per lanciare torpedini, atti a portare due torpediniere a bordo, a sbarcarle e ad imbarcarle in alto mare, non sono navi di linea: devono attaccare e distruggere gli incrociatori nemici, vigilare intorno alla squadra per avvisarla d'ogni mossa nemica, appoggiare le torpediniere in combattimento.

Altri incrociatori, aiutati dai migliori piroscafi mercantili armati, devono difendere il navilio mercantile nazionale, offendere l'inimico.

Le torpediniere, anche quelle "d'alto mare„ non accompagnano più, salvo casi di eccezione, le squadre in navigazione: esse servono all'attacco ed alla difesa dei porti e dei punti deboli delle coste. Altre navi di assai maggiore dislocamento, col ponte corazzato, e di grandissima velocità, coi nomi d'arieti torpedinieri, d'incrociatori torpedinieri, di cannoniere torpediniere, ed altri, sono navi da battaglia: cacciano le torpediniere e combattono i bastimenti del nemico di tipo simile al loro, difendono i fianchi e la poppa delle corazzate, assalgono, quando ne hanno il destro, le corazzate nemiche.

Le "navi porta-torpediniere„, con grande stiva per contenere carbone, torpedini e altri materiali, con officine atte a compiere riparazioni di macchine, devono trasportare torpediniere anche di prima classe, e perciò avere apparecchi sicurissimi per alzarle e ammainarle al largo: navi preziose, basi d'operazione delle torpediniere, devon essere assai veloci, ed armate di molti cannoni a tiro rapido, e di più tubi di lancio.

Seguono avvisi, cannoniere, navi onerarie di varia grandezza e velocità, giusta i concetti ed i bisogni particolari di ciascuna nazione.

Difesa comune a tutte le navi, le reti metalliche contro le torpedini, le mitragliere, i proiettori elettrici.

Quale sarà la tattica da seguirsi in battaglia? Nessuna esperienza nè delle navi, nè delle armi del giorno d'oggi: i combattimenti insino ad oggi avvenuti nulla dimostrano: la battaglia stessa di Lissa non somministra che un criterio generalissimo, la carica in massa. Le molte opere, ufficiali e private su la tattica delle squadre corazzate, sono già vecchie: la torpedine Whitehead perfezionata ha messo sossopra tutto quanto era stato ordinato, e due nuovi elementi perturbatori appaiono: la "melinite„ e i battelli torpedinieri sottomarini.

Certamente, gli uomini dell'arte s'accordano su taluni principii: unione delle forze, grandi ed omogenee velocità, speditezza di evoluzioni: ma chi sta poi per la linea di fronte, chi per quella di fila, chi per la formazione in gruppi, chi per quella a plotoni, altri infine, con idea più semplice che forse è la vera, riduce tutta la tattica ad una linea serrata di fronte che si lancierà sulla linea nemica, e traversatala si riordinerà e ricomincierà a caricare. Insomma, come dice l'ammiraglio inglese Freemantle: "la tattica va ancora tentennando nell'oscurità„ ed il compito dei due primi ammiragli che si troveranno l'uno di fronte all'altro alla testa di una squadra corazzata, non sarà facile. Per buona sorte, nelle battaglie navali, "il piano è nulla, la vigoria dell'attacco è tutto. Quali che siano le disposizioni date sul campo di battaglia, la vittoria appartiene all'armata animata da migliore spirito, all'armata la cui qualità prevalente sia: nel capo, la risolutezza; nei subordinati, la confidenza in lui, il proposito di sostenersi l'un l'altro. [1]„

Senza dubbio, una battaglia navale sarà ai di nostri una terribil battaglia, e intendiamo battaglia di artiglierie e di torpedini a distanza brevissima, di cozzo con lo sperone: che se avvenisse a distanza di tiro con le artiglierie soltanto, sarebbe nulla ed inconcludente, e dinoterebbe che i due ammiragli hanno paura eguale delle torpedini del nemico, cosa non supponibile in ambidue.

Dunque: battaglia stretta: l'ammiraglio, dati i suoi ordini generali, diventerà il comandante della sua nave, salvo a ridiventare ammiraglio, se sarà vivo, cessata la mischia o negli intervalli di essa. Perocchè gli ammiragli, oggi più che mai, devono rammentarsi delle parole di Nelson a Blockwood "tocca al capo di dar l'esempio„; — e la battaglia di Trafalgar è appunto quella cui è probabile che le battaglie odierne si rassomiglieranno di più. Ed oggi, meno che mai, è necessaria l'opera dell'ammiraglio durante la mischia: l'eterna regola che "ogni nave la quale non ne combatte una nemica non è al suo posto„ non può più essere trasgredita da alcuno: il vapore ha dato a tutti il modo di accorrere là dove si combatte, ha tolto a tutti la ragione o il pretesto dell'inazione forniti prima dalla calma, da un salto di vento, da una manovra mancata.

Veniamo ai comandanti. Niuna figura di soldato più imponente di quella del comandante di una gran nave corazzata in battaglia. Gli fu fatta una torricella protetta da corazze, da cui dirigere la sua nave, ma per vedere bene egli deve uscirne frequentemente e ne esce. Egli maneggia il timone, fa operare la macchina, spara i cannoni, lancia le torpedini: l'elettricità o strumenti di trasmissione rapidissima ne recano gli ordini a chi li deve eseguire. Egli solo è giudice del momento in cui ciascuna operazione dev'essere fatta, poichè in una battaglia in cui tutti corrono con vertiginosa celerità, è il minuto secondo che bisogna afferrare. Assalitore e assalito ad un tempo, egli deve badare a offendere ed a difendersi: un duello alla spada: l'immane mole, della quale egli è l'anima, è l'arme sua. Il comandante ha un altro dovere: tener d'occhio i compagni suoi di destra e di sinistra e aiutarli al bisogno: la sicurezza propria, quanto lo spirito di fratellanza lo esigono, avvegnachè in battaglia nave isolata possa dirsi oggi nave perduta: è tornato il tempo in cui bisogna ricostituire il "battaglione sacro„ di Tebe, nel quale tutti giuravano di morire l'uno per l'altro.

In verità, il carico che pesa sul comandante d'una grande corazzata è enorme, quasi eccessivo: la sua nave vale più di venticinque milioni di lire, è parte considerabile della forza nazionale, ha seicentottanta uomini a bordo: ebbene, un momento d'esitazione, una svista del comandante possono sprofondar quella nave ed il suo equipaggio, seppellito prima che morto! La calma adunque, il sangue freddo, è la prima qualità che posseder deve il comandante della nave di battaglia moderna. Non sono più i giorni in cui condotto il vascello a tiro di pistola da un vascello nemico gli si scagliava un'intera fiancata, e chiamata quindi la gente all'arrembaggio si saltava, sciabola in mano, sul bordo nemico: una prosa terribile è succeduta a quella splendida poesia: le granate enormi tirate dai cannoni da 100, i nembi di palle lanciati dalle mitragliere, sono meno temibili di quell'invisibile pesce d'acciaio che toccata appena la vostra carena si trasforma in vulcano. Ma che importa? Più difficile è l'opera, maggiore è il merito d'averla compiuta, e niuna gloria avrà mai pareggiato quella che sarà data ai vincitori d'una battaglia navale dei tempi nostri.

Sciagurata invenzione, lo ripetiamo, fu la torpedine: pure, per essa un maggior numero di uffiziali di marina, e specialmente degli inferiori, ebbe modo d'uscir dalle torri e dai ridotti delle corazzate per lanciarsi sui mari con la velocità di 25 miglia all'ora ed avere occasione di rendere alla patria servigi tanto importanti quanto quelli del comandante della maggior corazzata, d'acquistarsi gloria immortale. La torpedine ha generato gli incrociatori, le torpediniere d'ogni specie, aprendo un campo infinito all'ardimento guerriero.

Combatte alla luce del sole la grande torpediniera, affronta le sue pari nemiche, osa spingersi nella mischia delle navi giganti, essa indifesa, scoperta come gli antichi brigantini: però, guai alla corazzata che disprezzerà quel piccolo avversario!

Combatte avvolta nelle tenebre, silenziosa e guardinga, la torpediniera piccola, si appiatta dietro ai moli di un porto, agli scogli d'una costa, spiando continuamente se possa cogliere alla sprovvista il navilio nemico: il tempo non gli permetterà sempre di tenere le reti in mare, nè queste poi lo circondano da tutte le parti: una negligenza, un'avaria sono sempre possibili: allora avanti le torpediniere, con gli avvolgimenti e la prudenza del serpe: il proiettore elettrico le ha scoperte, i cannoni a tiro rapido tuonano su di esse? Si vedrà in quel punto chi ha cuore: il tenente di vascello che avrà fatto saltare in aria una corazzata o un incrociatore nemico, sarà un eroe.

Oltre alla calma ed alla risolutezza, un'altra dote occorre all'uffiziale di marina: l'occhio marino che misura le distanze, la conoscenza piena della sua nave, la pratica delle manovre: l'uffiziale di marina insomma dev'essere, prima di tutto, marinaro. Si dice oggi cosa difficilissima di colpire con lo sperone il nemico: noi crediamo che se i vecchi lupi di mare dei bastimenti a vela rivivessero, troverebbero questa manovra assai più facile che non la trovino i comandanti odierni, ai quali manca la grande scuola dell'esperienza.

Epiloghiamo. Il còmpito dell'uffiziale di marina è in questi tempi molto più grave che nei passati: la missione delle marine militari, in ragione della potenza loro tanto cresciuta, è divenuta importantissima nell'offesa e nella difesa. Ma se prima ed essenzial qualità di chi professa il mestiere dell'armi è sempre stato il coraggio, l'uffiziale di marina odierno deve appropriare a sè il detto famoso: "Il pericolo ed io siamo due leoni nati lo stesso giorno.„ La marina ha perduto l'antico prestigio della lontananza, dell'ignoto: acquisti quello dell'eroismo.

All'assedio di Tolone nel 1793 l'uffiziale d'artiglieria Bonaparte ebbe l'inspirazione di chiamare una batteria pericolosissima "batteria degli uomini senza paura„. Noi diciamo che il corpo degli uffiziali di marina dovrebbe esser chiamato "corpo degli uomini senza paura„.

CARLO RANDACCIO

[1] Nel parlare dell'eccellente Storia della marina testè ultimata dall'ammiraglio Carlo Randaccio, e pubblicata dai Forzani di Roma, abbiamo promesso di riprodurre lo squarcio interessante con cui l'opera si chiude. Esso espone con molta chiarezza e brevità le condizioni odierne della marina militare e le probabilità dell'avvenire.

[1] JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *La marine d'aujourd'hui, considérations générales sur la tactique navale*, 1872.

LA FESTA NELLA REGGIA DI MONZA.

I Sovrani aveano invitato il 27 ottobre nella reggia di Monza, trecento tra autorità militari e civili, gentiluomini, dame dell'aristocrazia e signori e signore borghesi, a una festa di ballo e a un *lunch*. Duecento e cinquanta risposero all'invito.

Alle ore due e mezzo, partiva da Milano un treno speciale per gli invitati. Dai laghi e dalla Brianza, altri invitati si recarono a Monza colle loro carrozze.

Il colonnello Caccianino, che, per la prima volta, entrava nelle funzioni di scudiero di Sua Maestà, accoglieva alla stazione di Monza gli ospiti che, introdotti nel salone di mezzo della Villa, erano poi ricevuti dal principe Corsini. Le signore, che vestivano ricche *toilettes* da passeggio, venivano subito presentate di palme di fiori con nodi di nastro ricamato. I signori vestivano l'abito di mattina o l'uniforme.

Dopo un quarto d'ora, comparve la Regina. Era splendidamente vestita d'un abito di broccato celeste chiaro a ricami d'argento, con maniche di *peluche* verde prugna, *tablier* bianco. Nell'alta pettinatura portava tre stelle di brillanti, e al collo tre fila di perle. Sua Maestà era seguita dalla duchessa Isabella. Qualche minuto dopo, entrarono il principe Vittorio Emanuele, il duca d'Aosta e il duca di Genova. — Sua Maestà il Re era a Racconigi.

Terminate dal gentiluomo di corte, marchese Ferdinando Guiccioli, le presentazioni, la Regina dando il braccio al duca di Genova, precedette il corteggio traversando le sale per recarsi nel salone da ballo, — un salone con decorazioni e stile primo impero, bianco e oro. La quadriglia d'onore, in cui primeggiava ammiratissima la Regina, aperse le danze che, al suono d'un orchestrina posta in fondo alla sala, durarono sino alle cinque e tre quarti. Alla festa, sopraintendeva il gran mastro delle cerimonie conte Giannotti.

Dopo il ballo, s'aperse la sala pel *lunch*, in cui il Principe ereditario, entrò pel primo seguito dalle schiere brillanti di signore e dame.

Al ritorno alla stazione di Monza, erano riservati agli ospiti dei landaus. Alle 6 20, il treno speciale li riconduceva a Milano.

Il nostro disegno dal vero riproduce il momento della presentazione degli invitati.

Alla gentile lettrice.

Roma, 1° ottobre.

Che ce n'è di Doctor Veritas? Chi sa — veda un po' a qual punto arriva la umana vanità! — sulla quale vanità, nelle varie sue specie, ella potrebbe, se fosse qui, in questo grande Osservatorio della Capitale, fare degli studj assai interessanti adoperando le celebrità politiche, giornalistiche, letterarie, artistiche — come i fisiologi adoperano i conigli nelle spietate ricerche della vivisezione — chi sa — me lo lasci sperare, che qualche volta questa domanda le sia venuta alle labbra fra due sbadigli in uno degli scorsi Mercoledì, non udendo per tre settimane di seguito il monotono brontolio con cui il suo Luigi suole annunziarle la mia visita: *C'è qui il solito Dottore* — annunzio ch'ella da tanto tempo accoglie, rovesciandosi sulla sua poltrona, con le braccia penzoloni, e la testa piegata sul petto in quell'atto di eroica rassegnazione, con cui nella sua posizione — e nella mia — dobbiamo subire il martirio quotidiano delle convenienze sociali.

Ebbene — se la domanda non l'ha fatta, la suppongo io, prima di tutto perchè il supporlo mi fa piacere — e poi per prevenirla che caso mai qualcuno dei reduci dalle estive ed autunnali divagazioni alla intimità confidente e ospitale dei suoi convegni invernali, credendo giunto, anche per me *il dì della lode* — tanto per parlare di qualche cosa, incominciasse la monotona litania delle solite bugie dell'epitaffio e del necrologio, ella possa interrompere subito il convenzionale panegirico, e la ipocrita parafrasi del *parce sepulto* coll'assicurare il compassionevole amico che vivo — onde io non sia, senza mia colpa, nella condizione di *mentire costretto* e di *ingannare il pubblico* da un falso *cataletto*.

Sì — sono proprio tuttora vivo — benchè anch'io, come un martire antico sia stato dato alle fiere — benchè anch'io — come quel povero Presidente del Tribunale di Roma che giudica gli anarchici del 1° maggio — mi sia trovato nell'ingente pericolo di essere fatto a brani, o trascinato dopo morto a coda di cavallo, pei vicoli fangosi e pel duro acciottolato del giornalismo quotidiano, dagli imputati, condotti — senza mia colpa nè mia citazione, — davanti di me.

Pensi — e mi compianga — che si trattava di dire a dei giovani artisti, baldi, fidenti, e sicuri di sè, ubbriacati dagli applausi del pubblico, dagli incensi degli amici, dai pregiudizi scolastici della modernità — i quali si erano già seduti fieri e orgogliosi, sopra una pietra miliare del loro cammino, credendo di essere già arrivati alla meta, che bisognava alzarsi, allacciarsi di nuovo i sandali, raccogliere le vesti e rimettersi in viaggio — perchè la meta a cui anelano è ancora lontana — e per arrivarvi (e taluno di essi ha la saldezza di garetti e la lunga lena che occorrono a raggiungerla) bisogna prima di tutto il non credere di esservi arrivati.... quando si è appena alla prima o alla seconda tappa.

Parlo del concorso governativo drammatico [1] — il quale condannò le opere ma assolse gli autori — negò il premio — ma propose un altro concorso — contraddizione apparente, ma logica reale — perchè se è vero che un fiasco giova più di dieci successi ad un giovane autore — è vero altresì che il risultato negativo di un concorso può preparare, meglio di un concorso riescito, il risultato trionfatore dei concorrenti — e la vittoria finale dell'arte.

Può darsi che oggi questi giovani alpinisti dell'arte mandino al diavolo le guide che cercano di additar loro la via per evitare i crepacci insidiatori e che svegliandoli additano loro lassù in alto la cima brulla o nevosa delle montagne cui bisogna arrivare se si vuole avere il diritto d'incidervi il proprio nome — ma forse quando riesciranno a toccarla rivolgeranno un pensiero e un ricordo d'affetto riconoscente a quelle povere guide che ora pagano a bastonate.

Del resto se il nostro amico Professore, imbaldanzito per questa apparente conferma delle sue teorie eclettiche, venisse a ripeterle una delle tante frasi fatte che si spacciano per verità assiomatiche: che i concorsi non hanno fatto nè Shakespeare, nè Molière, nè Goldoni, gli chiuda la bocca ricordandogli che senza i concorsi Paolo Ferrari avrebbe continuato tutta la vita a fare il maestro d'italiano nella sua modesta nicchia di Modena, e Mascagni a battere la solfa ai contadini di Cerignola per farne un capo di musica.

E se il Professore, ripetendo un brillante paradosso di Ferdinando Martini — tornasse a dire che il teatro italiano non c'è — e che non lo si può fabbricare artificialmente — adducendo in appoggio della sua tesi il risultato del concorso — lo assicuri da parte mia che il concorso prova proprio tutto l'opposto — perchè sono i tentativi in arte che preparano i capolavori, e gli dica che i tentativi presentati al concorso possono essere il germoglio del capolavoro, la semina della messe — perchè quei cinque giovani... hanno in sè ciò che occorre per diventare cinque autori.... e — ciò che prova la vitalità dell'arte drammatica nazionale — nei diversi generi dei quali si compone un teatro.

Dunque, come le diceva, mi trovo a Roma — e dalla fossa dei leoni, sono escito incolume come Daniele. —

Sono a Roma che non vedevo da un pezzo e che trovai molto mutata.

La vita letteraria ed artistica che anni addietro — se ne ricorda? — come le famose girandole romane — fra un continuo scoppiettio di allegre chiacchiere e di schiette risate, mandava giocondamente in aria i suoi razzi dai mille colori — che davano sì vivi, benchè fugaci, bagliori — si è spenta, come la girandola tra il fumo e l'odore di fuoco artificiale. — Non ci son più i convegni notturni del *Fracassa* — ove nella celia spensieratamente pensosa, nel buon umore sinceramente espansivo, nella cordialità un po' scettica dell'*humour* e della canzonatura, si faceva davvero la sola e possibile fusione e conciliazione dei partiti politici e delle scuole letterarie ed artistiche — anzi è morto anche lui il povero *Capitan Fracassa* — morto di tetraggine e di ipocondria egli che pareva nato alla eterna allegria — è morto senza funerali e senza necrologie — egli ch'ebbe fastose le cerimonie del battesimo e della cresima.

Il gruppo letterario e artistico abruzzese di Scarfoglio, D'Annunzio, Barbella, ecc. — così baldo della sua giovinezza che si era sostituito al classico gruppo romano del 70 e del 7 — si è sciolto, si è dileguato; — è sparita la *lega dell'ortografia* dopo aver veduto cambiato in un ambasciatore, o quasi, il suo magnifico presidente De Renzis, — si è confusa nella folla anti-ortografica che cresce ogni giorno — e s'è ormai dispersa persino l'eco delle sue cerimonie rumorosamente festose. — Martini è diventato un *omenone* politico che va persino a fare il Commissario in Africa. — Persino *Don Chisciotte* — ultimo superstite della gaia baraonda d'allora — ormai mette pancia a rischio di perdere la caratteristica della sua allampanata *silhouette*. — Le *Domeniche* del *Fanfulla* sono diventate come a Milano le domeniche delle conferenze e le conferenze della domenica — gravi, serie, togate, professorali. —

La vita politica sonnecchia e pettegoleggia. — Gli ambulacri di Montecitorio sono deserti. — I Ministri son tutti malinconici — accigliati — cogitabondi — è il figurino ministeriale del giorno — modello Colombo, rigido, ligneo, asciutto, tetro; modello Luzzatti olimpicamente concentrato e pensoso — sacerdotalmente solenne. — Questi, sempre assorto nei bilanci — benchè a chi gli chiese se continuava nella sua laboriosa e inquieta ricerca di milioni abbia risposto che non ne ha più bisogno — perchè li ha trovati tutti. — Beato lui! — Pullè è preoccupato a mettere d'accordo la istruzione e la economia. — Nicotera è nervoso — inquieto. — Rudinì circospetto come un uomo che cammina al buio e non vuol dar del capo negli spigoli. — Il solo che si permetta il lusso di qualche lampo di sorriso sul labbro, e di giovinezza nella persona, è Piero Lucca — sempre coll'aria un po' sbarazzina, col cappello basso all'indietro e con la rosa *tea* all'occhiello del soprabito. — Eppure con quel sorriso, con quell'aria sbarazzina, con quella rosa all'occhiello — il 2 ottobre guardò in faccia, senza accigliarsi, senza scomporsi, senza perplessità, senza sgomenti, la tremenda responsabilità di riassumere in sè, per uno strano concorso di momentanee assenze, tutto il governo — in quel giorno pieno di tanti pericoli e quel ch'è peggio irto di tante incognite — e uscì dalla angosciosa giornata con lo stesso sorriso, la stessa aria sbarazzina con cui vi era entrato — senza avere neppure sfogliata la sua solita rosa — contento — e a buon dritto — di sè — come il popolo di Roma ne escì a sua volta orgoglioso di quello scoppio spontaneo del sentimento nazionale, di quella spontanea irresistibile manifestazione della propria italianità, profondamente, sinceramente sentita e convinta — e però sempre vigile alla difesa del suo patrimonio di ricordi e di affetti — quasi sorpreso di aver così pronto l'entusiasmo del cuore.

Guai se in quel giorno un sospetto, uno sgomento, una precauzione eccessivamente prudente — uno scrupolo troppo diplomatico del Governo — si fosse posto di traverso a quella fiumana di espansione patriottica che allagava maestosa e feconda le contrade di Roma. — *Ho compreso in quel giorno* — mi disse il Lucca — *come avvengano, come si formino le rivoluzioni.*

Ed ecco perchè, gentile amica, la giornata del 2 ottobre, resta un vanto di popolo e di governo — e perchè tanto l'uno come l'altro la rammentino ancora senza che una nube turbi la serenità del ricordo.

Del resto è strano — come certi sentimenti che paiono morti nell'animo delle masse, possano ad un tratto avere dei risvegli subitanei così impetuosi — così irrefrenabili — quasi quel lungo letargo, quella sonnolenza pesante in cui rimasero assopiti per tanto tempo, avesse servito — come la canfora per le pelliccie — a ripararli dal tarlo dello scetticismo, del positivismo, del praticismo — e a conservare intatta, vergine, esuberante, la loro giovinezza.

Ed è più strano ancora come — mentre le grandi preoccupazioni e talora i grandi avvenimenti scivolano sovr'essi senza trovar presa, senza interrompere neppure coll'alitar di un sogno il loro sonno profondo e beato — viceversa basta talvolta un fatterello, minuscolo e di quelli che la cronaca quotidiana si degna appena di registrare, — per imprimere loro una scossa elettrica, un sussulto che li fa balzare in piedi di scatto — e dà loro il bisogno di sfogare in un eccesso impetuoso, rumoroso, spesso scomposto, disordinato, talvolta convulsionario di espansioni — la energia giovanile condensata per tanti anni nell'accumulatore dell'apatia infingarda e schernitrice.

Nell'ottobre scorso qui a Roma si ebbero due di questi fenomeni — due esplosioni, due cicloni di questi entusiasmi — il risveglio del sentimento nazionale per la birichinata del Pantheon, che in sè stessa, per sè stessa, sarebbe stata sufficientemente punita con due scapaccioni e una tirata d'orecchio — ma che invece provocò una mobilitazione generale del patriotismo italiano — e il risveglio del sentimento artistico provocato dall'apparizione dell'*Amico Fritz* di Mascagni sulle scene italiane.

Dei giovani maestri che dopo essersi vigorosamente, valorosamente affermati con un primo esperimento, si ripresentino al pubblico per chiedergli una conferma dei primi applausi — ce ne furono parecchi — e anch'essi pieni di fede nell'arte ed in sè, e anch'essi animosi, vigorosi, valorosi — e qualche volta questa loro riapparizione, questo loro ricorso in appello destò simpatie, aspettazione, desideri gentili e voti sinceri per l'artista e per l'arte.

Ma mai l'aspettazione ebbe gli orgasmi nevrotici, spasmodici di questa volta — almeno a giudicarne dall'ambiente di Roma e dalle notizie di Napoli — donde partì un vero pellegrinaggio artistico — coll'entusiasmo già preparato nel *necessaire* da viaggio — come la carne conservata entro le scatole della moda, così che non v'era che da aprirle per farnelo scoppiar fuori, gorgogliando, scoppiettando, *mussando* come lo Champagne da una bottiglia a cui si sia fatto a dovere il solletico delle fregagioni.

Fu per un mese e più un delirio di previsioni, di indiscrezioni, — i piatti di Fritz, la barba del Rabbino, l'abito di Suzel erano diventati avvenimenti che si riferivano di orecchio in orecchio, si commentavano addirittura col calore della passione.

Non dico che queste esaltazioni sieno sintomi di vita fisiologicamente sana — tutt'altro! — ammetto che c'è in esse l'eccitamento della ne-

[1] Vedi le *Noterelle* in appendice a questa Conversazione.

vrosi — ma meglio che linfatici, *nevrotici*, — meglio entusiasti sino all'orgasmo, che scettici sino all'esaurimento. — Non le pare?

E vero altresì che mai la *réclame* raggiunse proporzioni così colossali come adesso. — Se a creare realmente il bello ed il buono — a conquistarsi la vera gloria, a meritarsi la vera celebrità, — si mettesse metà della fantasia eccentrica sino ad esser grottesca, che la *réclame* trova per fabbricare le false glorie, le false celebrità, per vantare le prodigiose virtù di quel bello, di quel buono che spesso non è altro che la *boccetta di elixir* di Dulcamara — questo nostro sarebbe davvero il secolo dei grandi uomini e delle grandi opere, della grande arte e della grande politica. — Invece tutto è — come dicono adesso — *fin de siècle*.

Anche i successi di Mascagni — con la loro ampollosità, col loro strepito assordante — sono successi *fin de siècle*.

Badi — non nego l'ingegno del Mascagni. — Basterebbe il secondo atto dell'*Amico Fritz* a provarlo. — Ma gli altri due atti mi costringono — appunto perchè credo nell'avvenire del maestro — gli desidero dei successi meno tumultuosi, meno spasmodici e più sinceri. — E desidero che egli abbia tanta fede in sè, e che da essa tragga tanto coraggio da imporsi alla *réclame* che lo assedia, che lo avvolge, che lo travolge, che lo insidia, che oggi gli dà le esaltazioni allegre dell'ubbriacatura — e domani può dargli gli sfinimenti del *delirium tremens* — e da rifiutarle le pusille complicità ch'essa gli domanda, gli carpisce con le interviste, con le audizioni, con le indiscrezioni, con le dimostrazioni, e magari, con le luminarie. Vorrei ch'egli si persuadesse che i rulli di tamburo e il suono delle campane a distesa non sono mai l'accompagnamento utile ad un lavoro serio e fecondo. Stordiscono — e assordano.

Milano. — L'Angelo del mausoleo Piero Bouy, dello scultore *Giudici* al Cimitero Monumentale (fotografia Treves) [V. pag. 303].

E poichè il caso, le circostanze mi fecero assistere a questa prima rappresentazione di cui si è fatto realmente un avvenimento artistico — gliene scrivo le mie sincere impressioni — le confronti lei con quelle — che avrà lette nei giornali quotidiani — dei pellegrini musicali della nostra Milano — e cerchi di formarsi, se potrà, un concetto vero, di questo nuovo lavoro del giovane e fortunatissimo autore di *Cavalleria rusticana*.

Raffronti fra i due lavori non si possono e non si devono fare, perchè non si può mettere a raffronto l'acquerello, la miniatura col quadro ad olio. — Altri pregi si cercano, altre esigenze si accampano. — D'altronde il Mascagni si studiò accortamente ad evitarli — ha voluto fare — disse lui — un' *altra cosa*, tentare un genere diverso e opposto — e questo è nobile ardimento di artista — mostrare che non ha bisogno del soggetto, dell'argomento, del libretto per fare un'opera che strappa al pubblico l'applauso, non dividere insomma col dramma — non solo nelle proporzioni del 50, anche solo del 25 per cento decretato dai tribunali — ma neppure in quelle molto più modeste del 10 per cento — le glorie del successo; — e questa è temeraria baldanza giovanile — perchè un artista come lui deve sapere che l'opera in musica non vive se non ha la spina dorsale del dramma su cui

Esposizione Nazionale di Palermo. — L'arrivo dei colli nella Galleria ferroviaria (da fot. istantanea del signor Barone Del Corvo) [V. pag. 302].

Roma. — Il processo degli anarchici pei fatti del 1° Maggio (disegno dal vero di Dante Paolocci) (V. pag. 295).

tutte le sue membra, tutto il suo organismo, devono impostarsi — deve sapere perchè ha scelto pel suo primo cimento *Cavalleria Rusticana.*

Ora l'*Amico Fritz* non fu mai un dramma — è una *minuta* analisi psicologica che segue nei suoi *minuti* fenomeni lo svolgersi di una passione casalinga, idillica — così tenue che si sottrae a chi non ha grande acutezza d'occhio.

Per questo il romanzo interessò il lettore attento e paziente — nella lettura diligente e raccolta — mentre ridotto a drammettino annoiò il pubblico — parve vuoto, freddo — e cadde — a Parigi quando vi fu dato per la prima volta — come in Italia quando la *réclame* per Mascagni ne tentò la esumazione.

Certo non credo — come pure asseriscono certi amici del Mascagni, pericolosi per lui — ch'egli abbia scelto un argomento senza vita, senza movimento, senza passione, freddo, sbiadito, monotono, per mostrare che basta la sua musica a dargli, come per incanto, tutto ciò che gli manca. — Sarebbe — l'ho detto — vanagloria infantile — o isterismo artistico.

Preferisco credere ch'egli abbia avuto un concetto artistico alto e degno di lui — quello di tentare se la musica possa rendere, quanto e più della parola, l'intimo svolgersi nell'anima umana di un sentimento che sfugge ogni esterna manifestazione — il lento, graduale, recondito mutamento che con lo svolgersi appunto di questo sentimento subisce quell'anima — in una parola una soggettività psicologica.

In tal caso si sarebbe grandemente illuso sulla potenzialità della musica — ma sarebbe la illusione di un artista — imperocchè non credo si possa chiedere ad un'arte più di quello che può dare coi mezzi dei quali dispone. — Come io penso che la musica non possa dare la descrizione materiale di un ambiente qualsiasi — così credo non possa rendere evidenti questi misteri del cuore di cui non sa rendere conto neppure a sè stesso chi ne subisce la influenza.

Se Mascagni fosse riuscito a far violenza alla musica sino a strapparle il segreto del linguaggio musicale adatto alla riproduzione esterna di questi intimi misteri — sarebbe un genio.

Capisco Michelangelo che, finita la statua di Mosè, le dà un colpo di martello sul ginocchio e le dice: *Parla* — e mi inchino alla grandiosità di questo orgoglio di artista — ma bisogna aver fatto il *Mosè*.

Questo *Amico Fritz* è un uomo agiato, gaudente che non vuole fastidi e sopraccapi — che ama i buoni pranzetti e le ghiotte frittelle — e sdraiato nella sofficità di questo suo materialismo pratico — nega l'amore che non ha mai provato — e non vuol saperne, scapolo impenitente, di impicci coniugali — ma che a poco a poco senza accorgersene si innamora di una ingenua contadinella, figlia del suo fattore — e finisce con lo sposarla quando sente che si parla di darle un altro marito. — E qui è tutta la commedia. — Un idillio gastronomico.

Ma il Mascagni nulla ha fatto per rendere questo passaggio prima dall'indifferentismo alla simpatia — poi dalla simpatia all'amore — e infine dall'amore alla passione irresistibile che annienta i suoi propositi e i suoi puntigli. Fritz, nell'opera del Mascagni, esprime i suoi sentimenti sempre nello stesso modo. — E questo è il difetto artistico principale del lavoro — per cui il tentativo, se ci fu nel pensiero del maestro, è proprio abortito. Che se invece credette davvero di dare vita, calore, colore, movimento al drammettino scenico — pure in questo gli fallì il tentativo perchè anche tradotto in musica restò freddo, lento, sbiadito e monotono. — E questo è il difetto *teatrale* dell'opera.

Quando il Maestro volle rompere la flebile monotonia dell'ambiente musicale, fece — o del convenzionalismo come nel finale del primo atto con quel coro e quella marcia, che, per quanto tolti da una canzone alsaziana, mancano affatto nello svolgimento del tema del carattere che dovrebbe avere la festa che una nidiata di orfanelli fa al suo benefattore — e che tanto può invece essere una marcia di bersaglieri; oppure, come nell'intermezzo fra il secondo e il terzo atto, fece una composizione musicale che non ha carattere, che fa con la sua grandiosità e solennità rumorosa un contrasto troppo stridente con la tinta generale dell'opera e con la natura del soggetto — che nulla ha a che fare con l'azione di prima o con quella di poi, a cui dovrebbe, per aver ragione di essere, preparare l'ambiente e l'animo del pubblico.

Inoltre, come in *Cavalleria rusticana* non volle o non seppe tenere in prima linea del quadro che due sole figure *Santuzza* e *Turiddu*, qui pure, non volle o non seppe dar rilievo che a due — *Fritz* e *Suzel*.

Il *Rabbino David* e lo *Zingaro Beppe* sono due personaggi senza corpo e senz'anima — anche musicalmente. — Potevano servirgli per trarne la nota caratteristica o la nota gaia — per rompere il grigio sentimentale della tinta troppo cercata — ma così come li ha presentati non sono che due riempitivi.

Il soggetto non ammetteva il coro. — L'azione si svolge in un ambiente così intimo che il coro avrebbe fatto ingombro e tolto al quadro la intimità.

Mascagni lo intuì, lo sentì — ma non ebbe il coraggio di rinunciarvi completamente e se ne valse in tutti tre gli atti, tenendolo però sempre dietro le scene — senza che si capisca nel secondo e nel terzo atto da chi partano quelle voci *interne* e *lontane* che hanno il talento di rispondere così bene ai sentimenti del personaggio ch'è in iscena — ma che col loro blando mormorio accrescono la malinconia, — leggiadra e gentile fin che si vuole, ma tetra dell'insieme. — Che non ci sia proprio un momento di buon umore e di allegria in tutta l'Alsazia!

Non creda però — gentile amica — che notando i difetti organici dell'opera io neghi le bellezze della musica e il valore del Maestro o dubiti del suo avvenire.

L'*Amico Fritz* ha un pregio che nasconde o almeno dissimula molti dei suoi difetti — un pregio che si sente, di cui si subisce il fascino ma che non si può definire — perchè è un complesso di elementi, di doti che, per formarlo, si fondono assieme — *la genialità* — che può rendere popolare quest'opera come la *teatralità* — altro complesso diverso di elementi diversi e di doti speciali — rese popolare *Cavalleria Rusticana.*

Genialità e *teatralità* non sono *genio* e *originalità* — ma ne fanno le veci — sono in chi scrive pel teatro — ciò che la *toilette* è per una signora. Non basta certo per farne la *Venere dei Medici* — ma basta alla donna che ne ha il gusto e il talento per farsi amare anche sino alla follia.

D'altronde l'una e l'altra e tutte due riunite sono a lor volta elementi che occorrono per formare il genio e la originalità — due dei tanti — non bastano. ma ci vogliono.

Inoltre nell'*Amico Fritz* c'è un secondo atto ch'è un gioiello — e ch'è — direi quasi — *salubre.* — È un quadretto di primavera così pieno di sole, di verde, d'aria, di pace, di serenità — che sentite una matta voglia di viverci dentro — di respirare a grandi boccate quel profumo di campi — di cogliere anche voi, e di far cogliere per voi da una Suzel *fragrante* e *rosea* di quelle ciliege — e di far festa alla comitiva di amici il cui arrivo è così giocondamente annunziato dai sonagli del biroccino.

Ebbene — quel quadretto di genere è dipinto dal Maestro con una delicatezza squisita, con una gentilezza di sentimento e di espressione che riesce a portare lo spettatore in mezzo all'ambiente che gli descrive. — E ciò spiega perchè il pubblico tenga un po' il broncio al Rabbino David che, con la sua lunga lezione sulla storia di Rebecca, gli porta via un quarto d'ora di quella pace soave.

Il duetto, invece, del terzo atto che dovrebbe essere il punto culminante della musica come lo è della commedia — perchè in esso l'amore prorompe involontariamente dal petto di Fritz — mi par destinato a dar ragione a quel Don Giovanni — il quale affermava che nell'amore, la parte più deliziosa, la sola che ha attrattive vere, e per cui val la pena di far all'amore — è la *prefazione.* — Bisognerebbe, soggiungeva, che la prefazione continuasse sempre e che non si passasse mai al capitolo primo e successivo — perchè allora, concludeva, si cade nelle *frasi fatte* e nella *rettorica della passione.*

E diffatti quel duetto del terzo atto — che equivale al *capitolo primo* — non vale certo la *prefazione* del *duetto delle ciliege* — si cade in esso nelle frasi fatte e nella rettorica musicale della passione.

Non so se *L'Amico Fritz* avrà la fortuna cosmopolita della *Cavalleria Rusticana* — e non lo credo — per una ragione semplicissima che una bella signora sua e mia amica, formulava così perchè non si ricama sulla tela di ragno — e come per fare un ricamo ci vuole un *canovaccio* — sia di raso o di tela — per fare un'opera in musica ci vuole la musica, il *canovaccio* — dramma o commedia o leggenda.

Eccole le mie impressioni che non ho tempo di controllare — perchè un altro avvenimento, d'altra natura — ma egualmente *compromesso* dalla *réclame* — mi richiama a Milano — il discorso di Rudinì.

Ci verrà lei?

Doctor Veritas.

NOTERELLE.

Il concorso drammatico, a cui accenna qui sopra il doctor Veritas difendendo l'opera della Commissione che egli, come tutti sanno, presiedeva, ebbe a giudicare le seguenti produzioni: *Amore sui tetti* di Augusto Novelli, *Serenissima* di Giacinto Gallina, *Bajardo* di Sabatino Lopez, *Il passaggio di Venere* di Girolamo Mariani e Achille Tedeschi, *Speranze della patria* di Gio. Giordano, *Corsa al marito* di A. Testoni, *Varsavia* di Valentino Carrera, *La moglie ideale* di Marco Praga, *Le Vergini* di Marco Praga.

I giudici erano i signori Leone Fortis, Augusto Franchetti, Achille Torelli, Giacomo Brizzi, Edoardo Boutet: cinque artisti che si convertirono in cinque burocratici di prima forza. Figuratevi che la migliore delle commedie presentate al concorso: *Le Vergini*, alla quale il primo premio non si sarebbe potuto negare sotto nessun pretesto, è stata messa da parte perchè.... perchè fu rappresentata il 16 dicembre invece del 1° gennaio successivo! Io credo che anche alla *lettera* del programma siasi data una spiegazione eccessiva; ma non voglio entrare in una discussione che sarebbe lunga e noiosa. Basta segnalare il fatto che 14 giorni di differenza hanno servito per escludere dal concorso un'opera di valore. Questo genere di pedanterie trova perdono in certi concorsi di premi privati, dove gli eredi sono lì a spiare la menoma deroga alle prescrizioni del testatore. Ma qui il testatore non era che il governo; e si poteva bussare all'uscio vicino del signor ministro, che avrebbe certo riso dello scrupolo.

Il più strano è che queste *Vergini* non furono contemplate neppure in appoggio della *Moglie ideale.* Come! un giovane autore si presenta in un sol anno con due lavori, uno dei quali piace persino a voi, ma ha il torto di esser nato pochi giorni prima del tempo (un settimino! s'ha da strozzarlo?), l'altro non piace a voi ma è piaciuto a tutti i pubblici d'Italia, e si ripete continuamente, — e un tale autore non lo trovate degno di uno di quei miserabili premî! Ma allora cosa aspettate? *Tartufo? Otello? Le baruffe Chiozzotte?* neppur queste, perchè sono in veneziano. Spiegate un po' in che modo un lavoro drammatico può "raggiungere *compiutamente* quel *valore drammatico* che la Commissione, nella sua *giusta severità*, stima necessario al conseguimento dei premî".... I quali, aggiunge subito la relazione, "non sono premî d'incoraggiamento". Capperi! la Commissione dà premî assoluti, assicura l'immortalità! Se non che la pagina seguente della stessa relazione ci ricorda che "il signor Lopez ebbe già in altro concorso un premio d'incoraggiamento". E noi ricordiamo ancora che l'anno scorso la stessa Commissione diede il premio a due lavori mediocrissimi di autori celebri: erano premî di benemerenza, che, dopo tutto, ci parvero ben dati; ma chi dà premî di benemerenza può ben dare premî di incoraggiamento.

Quel che ci sorprende di più (e mi perdoni il mio egregio collaboratore col quale mi trovo in polemica) sono le due proposte che si fanno dopo un sì infelice concorso. La stessa Commissione che quest'anno non ha trovato un solo drammaturgo che meritasse uno dei tre premi, — domanda che per l'anno prossimo i premi siano quattro, e la cifra complessiva di 9000 lire sia portata a 14 000. Una proposta simile si comprenderebbe se la Commissione si fosse trovata nell'imbarazzo della scelta, se dopo aver premiato tre autori le fossero mancati i denari per premiarne altri ugualmente degni di premio. Ma una Commissione che ha avuto il dolore di non poter premiare nessuno, che manifesta il proposito di non incoraggiar nessuno, che ha un sì alto concetto dei *valori drammatici* e della sua *giusta severità*, come fa a domandare un aumento di premi.... cioè di imbarazzi!

L'altra proposta è di rinforzare la Commissione con altri due membri: "autori o critici". M'inscrivo contro i critici, almeno quelli in attività di servizio. I critici esprimono tutti i giorni le loro opinioni; — non possono perciò fare i giurati. Se il concorso di quest'anno è andato deserto, gli è perchè fra i cinque giudici, c'erano tre critici, dei quali due almeno (non è vero, caro doctor Veritas?) aveano già pubblicato le loro opinioni sfavorevoli alla *Moglie ideale.* Non potevano disdirsi, dando il premio all'autore, come tutti s'aspettavano.

*

La signora di Challant, rappresentata martedì al Teatro Filodrammatico, fu accolta a Milano con la stessa freddezza che a Torino. Al dramma del Giacosa succede quello che a tutti i drammi fatti appositamente per una grande attrice; nessun'altra che non abbia le qualità fisiche oltre che teatrali del modello, riesce a dargli l'effetto voluto. La signora Duse, fra i suoi grandi meriti, non ha quello di essere il paragone di una Cleopatra lussuriosa nè dell'antichità nè del Rinascimento. Aggiungi a ciò l'avversione che oggidì hanno i pub-

blici che si dicono raffinati verso ogni dramma di cappa e spada, anzi verso ogni dramma storico. Bisogna pur confessare che l'eroina non è punto simpatica, giacchè il suo erotismo feroce non è rialzato da altre passioni più nobili, nè dall'importanza di fatti o di personaggi cui si colleghi.

Tutto ciò spiega come un dramma, che alla lettura ha eccitato tanto entusiasmo, sia stato fin qui sulle scene accolto freddamente. Tuttavia, per la cronaca, diremo che il primo atto, che presenta un quadro così vivace del tempo, fu gustato e applaudito; che il secondo, così nuovo ed audace, fu applauditissimo (l'Andò fu un eccellente Galeazzo); ma gli altri tre furono ascoltati in silenzio. Il dramma è finito tra le più tempestose discussioni, ed ora la polemica continua vivace, come per ogni forte opera d'arte.

■

SERENISSIMA, commedia di G. Gallina (anche questa esclusa dal sullodato concorso perchè scritta in veneziano), ha avuto un successo felicissimo al teatro Manzoni. Ne riparleremo.

COME QUALMENTE S'È TENUTO

IL PROCESSO DEGLI ANARCHICI A ROMA.

Resterà come uno dei più mastodontici processi della nuova Italia; e uno dei più tempestosi. Sono incredibili le cose che vi si dicono e si lasciano dire. Il tempio della Giustizia, ai Filippini di Roma, che accoglie gl'imputati pei disordini avvenuti il 1º maggio in occasione della festa operaia, è un'arena, un teatro, dove ogni declamazione è permessa; dove i fischi, le invettive, gli applausi sono all'ordine del giorno. In un gabbione tutto chiuso, a sbarre di ferro, entrano, come fiere, sessantadue accusati. Vi primeggiano il Cipriani e lo studente tedesco Körner. Il Cipriani, che sta nella prima fila, è una figura energica, bruna. Capelli neri e fitti, gittati all'indietro; la barba lunga e brizzolata, sopracciglia spesse, occhi nerissimi; un eterno sorriso sarcastico gli sfiora le labbra. Il Körner è biondo e pallido; ha gli zigomi tinti d'un rosso vivo, che spicca sinistramente sulle guancie smunte. Porta gli occhiali dalle lenti nere. Il Palla che sta vicino al Cipriani è alto e veste di nero, con cravatta bianca. Il Moscardi, accusato d'aver ucciso una guardia, pare un morto, tanto è di color terreo; ma sorride.

■

Questi sono i quattro attori principali. La folla dei detenuti, la massa corale, chiacchiera, si agita, pesta i piedi, fuma la pipa; e ha l'aria di dire: me ne infischio io del tribunale, dei testimoni, degli avvocati!

Questi ultimi, gli avvocati, sono la bellezza di trentatrè. I testimoni sono centoventicinque a carico; e dugento circa a discarico. Il tribunale è presieduto dal cavaliere Giovanni De Caroli. Il Pubblico Ministero è sostenuto dall'avvocato Scipione Lollis. Quando cominciano a sfilare i testimoni d'accusa, dalla gabbia s'odono grugniti e le esclamazioni: "Com'è brutto! Guarda che ceffo!... „

Gl'imputati a un dato punto gridano che le panche su cui stanno seduti tingono di nero, e il Pubblico ministero a promettere che le panche verranno ricoperte. Continuano le proteste. Cipriani grida che non c'è aria, il presidente è disposto a rinviare la causa per cercare altri locali; ma la difesa vuol che si continui. E tutto il processo è una insistente protesta degl'imputati, dei difensori; è un baccano infernale, in cui accusati e avvocati hanno il sopravvento.

■

Gl'imputati rispondono agl'interrogatorii del presidente, con delle conferenze sul socialismo, sulla tirannide borghese, e si divertono ad ascoltarsi, a tener cattedra. Cominciano col chiedere che si ponga fine all'"insulto„ che si fa ad essi, permettendo la presenza nell'aula di guardie di pubblica sicurezza in borghese; e il giorno dopo, gli "sgherri del potere„ com'essi li chiamano, sono spariti. Più tardi, li offendo la presenza dei carabinieri; e parlano coi loro correligionari che formano il pubblico, non meno inquieto, non meno rumoroso.... Una volta, quando è più clamorosa la

Corrispondenza d'amorosi sensi,

fra il gabbione e il pubblico, il presidente in uno scatto d'energia ordina lo sgombro della sala. Ma gli accusati non lo permettono, si ribellano, gridano agli amici di resistere, s'abbandonano a terribili escandescenze e minacciano di non intervenire più ai dibattimenti se non si riammette il popolo nell'aula. E il popolo è subito riammesso, per ricominciare lo scandalo. Appena gli accusati sono introdotti nella gabbia, il popolo sovrano erompe in un frenetico urlo d'applauso, come si farebbe all'entrata di un sommo artista in teatro. A ogni manifestazione di principii sovversivi, che parta dal gabbione, applausi; a ogni insulto al potere, applausi.

— Ferri di bottega — cuori e pance ingrassate col sangue del popolo, — miserabili venduti al governo — sbrigatevi, leggete subito la sentenza, che vi ha messo in tasca il signor Nicotera — sì, vogliamo abbattere la vostra Casa di Savoia, ma facendolo, seguiamo l'esempio di essa, che abbattè i Borboni. Condannateci pure; ma siamo giovani, e usciremo dal carcere; — allora, guai a chi ci avrà fatto condannare!

■

Questi sono i discorsi degli accusati. E il Cipriani rincara la dose; ammonisce i giudici; e suggerisce agli altri imputati. E allora il presidente:

— Signor Cipriani, non suggerisca!

Come a scuola!... Nel pubblico si scatena una nuova tempesta. L'accusato Melinelli ripete con violenza le cose dette dagli altri contro la proprietà, e soggiunge ai signori del Tribunale: "Io non riconosco in voi del giudici, perchè come anarchico, non riconosco in alcun uomo il diritto di giudicarne un altro! „ Il presidente, allora, ordina ai carabinieri di condurre fuori l'imputato. Ma non l'avesse mai fatto! Tutti gl'imputati gridano che se si manda fuori il Melinelli, andranno fuori tutti, e lascieranno i giudici soli soletti. E il presidente permette al Melinelli di restare al suo posto. In compenso, gli avvocati ammoniscono il presidente di non interrompere gli accusati, di provveder meglio alla dignità del Tribunale, e parlano tutti in una volta. Gl'imputati tutti in piedi urlano per approvarli; la folla compatta, che assiste all'udienza, vocia anch'essa. Il presidente dà ordine allora di sgombrare la sala; ma nessuno si muove. E, alla fine, scioglie la seduta, in mezzo al chiasso sempre più assordante....

L'ilarità poi scoppia di tratto in tratto come razzo di gioia: quando, per esempio, un imputato dice all'altro: "Bravo! tu sei un nobile malfattore „; quando fra gli oggetti sequestrati si mostra una raccolta di amene *Poesie peripatetiche;* quando il Cipriani resta con tanto di cappello dinanzi ai giudici; quando il presidente permette che gli accusati, durante l'udienza, leggano i giornali a loro piacere e le letterine loro trasmesse.

Il colmo dell'umorismo lo dà uno dei meno furibondi del gabbione:

— Io non ero anarchico, non lo ero affatto; ma, dopo aver udito i bei discorsi dei signori anarchici qui presenti, sono diventato anarchico anch'io, e me ne vanto.

■

Ma qui non è tutto! Finite le conferenze, le concioni degli imputati, cominciano i testimonii. Pare che una fase tranquilla sia, alla fine, subentrata nel capo delle tempeste; e, infatti, alcuni degl'innumerevoli testimonii (una popolazione addirittura!) non sono pretesto a incidenti bellicosi, e filano tranquilli. Ma altri, i delegati di pubblica sicurezza, sono trattati dai difensori come calunniatori e delinquenti; e allora succedono delle vere rivolte. Ciò che successe durante la quindicesima udienza, il 30 ottobre, non ha riscontro in nessun altro processo. Il delegato Poli si permette di far qualche allusione o meglio semi-allusione sull'onestà degl'imputati; e questi se ne stanno quieti, non risponderebbero nemmeno; se nonchè, scattano gli avvocati prima uno, poi due, a proclamare infame la condotta del teste; ed è allora che, nel gabbione, si produce un fermento, un clamore, un finimondo indescrivibili. Fischi, urli, insulti. Nelle invettive contro il Poli, il pubblico si associa agl'imputati; i quali si rovesciano tutti come una valanga verso quel lato del gabbione ch'è più prossimo al teste. Improperii d'ogni genere piovono; gli oltraggi, come "vigliacco, infame, canaglia, „ scendono qual grandine. Il presidente, in piedi, invano invita gli avvocati di smettere. Pubblico ministero, giudici, cancelliere sono in piedi anch'essi e gridano anch'essi. Invano il presidente comanda il silenzio e agita il campanello. Lo stesso Cipriani è irritato dell'eccessivo baccano, e, dentro il gabbione, salta dall'uno all'altro lato, come un domatore, per frenare i compagni, per imporre a loro il silenzio. Entrano nell'aula un capitano e molti carabinieri. Un ufficiale ordina alla forza pubblica di far sgombrare la sala; e quest'ordine suscita nuovo e più forte clamore negl'imputati che temono si proceda ad arresti tra la folla ove contano tanti amici. Il presidente lascia il suo posto; si ritira coi giudici. E alla fine, la sala è intanto sgombrata!

Continuare il processo con tanti scandalosi incidenti, è impossibile. È impossibile che i testimoni d'accusa siano, come il Poli, impediti a deporre, e coperti di tante ignominie da parte degl'imputati. Il presidente annuncia che il processo continuerà senza questi ultimi. Ma la difesa afferma che il decreto relativo non si è bene inteso nel tumulto; perciò, protesta e si ritira in massa.

In seguito a ciò, il processone fu sospeso il 31 ottobre e rinviato a data indeterminata. Così si finisce col fare tardi quello che, fatto prima, avrebbe risparmiato scene deplorevoli e incidenti scandalosi. Intanto, l'on. Cavallotti dirige alla Presidenza della Camera un'interpellanza ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia circa "la coercizione e le forme „ del processo, circa gl'"incidenti „. Ahimè! Ne udremo adunque gli echi anche alla Camera.

■

Il nostro corrispondente artistico di Roma ha riprodotto l'aspetto d'una delle sedute più quiete: il gabbione, il pubblico, e il trasporto dei detenuti nelle vetture accompagnate da due file di carabinieri.

RACCONTI E NOVELLE

MEMORIE INTIME.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Il segreto d'una ragazza s'indovina facilmente. Gemma era innamorata. Ma di chi?... Qui proprio mi ci perdevo.... Colla vita ritiratissima che conducevano le due donne, non vedendo quasi nessuno, fuorchè i maestri più o meno venerabili d'inglese, di pianoforte.... Qualche incontro fortuito.... al tempio, come racconta Gilda nel *Rigoletto?*... Chi diavolo mai poteva aver profanato i sentimenti di quell'angiolo così ben custodito?.... Un acuto stimolo di curiosità si mescolò repente agli altri sentimenti che mi turbavano....

Non c'era tempo da perdere. Elisa poteva rientrare da un minuto all'altro.

Scossi ripetutamente Gemma che seguitava a piangere stando zitta e a tremare. E preso il mio coraggio a due mani l'interpellai risolutamente.

— Gemma, voi avete qualche affanno morale che vi dà noia.... Volete dirmelo?... Voi lo dovete; se non alla mamma, almeno a me che vi son tanto amico, dovete confidarlo.... Su, fatevi animo, cerchiamo insieme cosa si può fare....

Doveva esserci nella mia voce, in quel momento, qualche cosa di dolce, di persuasivo. Forse anco Gemma non cercava di meglio che di sollevarsi dal peso che l'opprimeva, versandolo nel cuore d'una persona di fiducia, dalla quale, meno che dalla madre, aveva a temere rimostranze e rimproveri....

— Ah! signor Giulio!... — cominciò a dire con un leggero singhiozzo — è lei, proprio lei che mi costringe a parlare?... E che cosa ho da dirle?... Che soffro?... Sicuro.... lo vede da sè... siamo nati tutti per soffrire.... me lo diceva anche la mia maestra di disegno, in collegio.... anche lei era stata tanto disgraziata.... E chi c'è che non sia disgraziato al mondo?... Anche Lei.... Lei, signor Giulio.... crede che non me ne sia accorta?... Oh! Lei, deve averne dei grossi, dei dispiaceri... grossi.... come i miei!... — Ed un impeto più forte di pianto accompagnò quest'ultima frase.

C'era in tutto il rapido sfogo della fanciulla un misto così adorabile d'ingenuità e di sentimento, che non potei a meno di restarne penetrato e commosso. Quell'aver intuito, compreso le mie pene, averne forse indovinato il motivo, averci pensato, averne parlato in quel momento, confondendole colle sue, dimostrava una gentilezza, una delicatezza di cuore alla quale era difficile rimanere insensibile.

— Non parliamo di me, Gemma mia, adesso.... Si tratta di te (le detti del *tu* per la prima volta), si tratta di sapere cosa posso fare per aiutarti.... Tu non vuoi che ci sia la mamma.... e la mamma può venir prima che tu m'abbia detto....

— La mamma!... — e la voce della giovinetta prese un'intonazione inesprimibile, mista di terrore, d'amarezza, di rimpianto — la mamma.... guai a me se potesse.... Eppure, è così buona la mamma.... Ma certe cose non le capisce.... non le compatisce nemmeno.... Non ammette il volersi bene.... neppure per sè....

L'allusione era chiara. Quella bambina m'aveva letto nel cuore da un pezzo.

— Povero signor Giulio!.... — seguitò squadrandomi coi suoi occhioni indagatori, ma senza malizia — lo so che Lei sposerebbe volentieri la mamma.... Sfido io!... è tanto bella!... Ma la mamma non se ne dà per intesa....

— Giucchina!.... — esclamai forzandomi di sorridere — cosa vai sognando!... Io sono un vecchio amico della signora Elisa e non ho mai pensato....

— Lei dice una bugia.... Cosa sono allora quelle occhiate lunghe, lunghe.... quelle distrazioni continue.... oh! me n'intendo, sa, io!... Anche stasera, quando la mamma è uscita, lei l'ha guardata sparire, ha fissato la porta.... e non mi ha detto più una parola.... non si accorgeva neppure che io ero qui....

Queste ultime parole furono pronunziate con un filo di voce, di guisa che stentai ad afferrarle.... Credetti persino avere frainteso.... Il senso mi si presentava irto di rivelazioni inverosimili, assurde.... Gemma innamorata, gelosa di me.... di me che per età avrei potuto essere suo padre?...

La festa alla Reggia di Monza. — Il ric

nto nella Villa Reale disegno di E. X.) [V. pag. 190].

E perchè no?.... Dei casi consimili se ne danno. Un uomo a quarant'anni, ben conservato, in continua frequenza con una giovinetta inesperta, può benissimo fare impressione sopra di lei, specialmente se le circostanze la tengono lontana da ogni altro rapporto mascolino.... Del resto, avevo un mezzo infallibile per accertarmi subito della cosa, per convincermi se era un dubbio presuntuoso, infondato quello che m'aveva traversato il cervello.... Questo mezzo me l'offriva il candore infantile di Gemma che non arrivava a stabilire ancora nessuna differenza fra il verbo *amare* e il verbo *sposare*.... Anche senza restrizioni loiolesche, potevo arrischiare coscienziosamente la prova....

— Vi giuro, — gridai — vi giuro per quanto ho di più sacro che io non ho mai pensato e non penso affatto a sposare la signora Elisa!...

L'effetto superò l'aspettativa. I lineamenti di Gemma si rasserenarono come per incanto; una luce di gioia vivissima le sfavillò negli occhi, nel sorriso.

— Davvero?... — esclamò guardandomi con un'espressione di tenerezza infinita.

— L'ho giurato e ve lo torno a giurare....

— Ma allora.... io posso volerle bene onestamente, senza rimorsi?...

E con una fiducia sublime, d'una purezza divina, degna della figlia di Jefte al momento del sacrificio, la fanciulla piegò semplicemente il suo bellissimo capo verso il mio perchè io deponessi un casto bacio sulla sua fronte... E la baciai.

Tutto questo era succeduto in così poco tempo, le sensazioni, le rivelazioni si erano seguite così rapidamente, per gradi così incalzanti e veloci da mancarvi affatto l'intervallo necessario a coordinare e classificare un'idea. Questa necessità fu la prima di cui riuscii a rendermi conto.

Non pensai affatto a disilludere Gemma, a farle riflettere — se non altro — alla sproporzione della nostra età. Su questo proposito, neppure una parola mi corse alle labbra... Mi vi corse invece un altro bacio, poi un terzo che furono accolti collo stesso santo abbandono, come muto ed eloquente suggello d'un patto d'amore non formulato, ma che Gemma potè credere sorto e sentito nel mio come nel suo cuore, allo stesso momento, per vegetazione naturale, spontanea, irresistibile... E nel mio, viceversa, non c'era ancor nulla.... nulla fuorchè il bisogno imperioso di restar solo un momento, di riconcentrarmi, di prepararmi allo scontro finale, inevitabile, agognato coll'Elisa....

— Gemma, lasciami solo — le dissi — tua madre sta per rientrare.... Non conviene ch'essa ti trovi qui.... Le parlerò io del nostro avvenire.... Vai di là.... mettiti a letto.... riposati.... ci rivedremo domani.... E sempre dolce per due che s'amano il dirsi — a domani....

Questa tirata melodrammatica, di mediocrissimo effetto per chiunque altro, ne ebbe uno concludente su Gemma, che docile come un agnello, agile come una farfalla, mi porse un'altra volta la sua testolina e disparve....

Ed ecco la situazione quale ebbi campo di dipingermela in quei pochi minuti di solitudine.

Due cecità degne l'una dell'altra — secondo me — avevano assistito impassibili allo sviluppersi, nel cuore di Gemma, d'un sentimento che non lasciava, per lo meno, di lusingarmi. Io non me n'ero accorto, perchè completamente voltato in là, direi quasi, stupidamente fisso nell'indifferenza di Elisa che assorbiva e annientava tutto il mio essere....

La cecità materna — a sua volta — era stata prodotta da una delle solite cause banali, principalmente dalla innata fiducia nella figliuola e nel mio carattere di onest'uomo... fors'anco dalla sprezzante convinzione che un uomo della mia età non potesse mai costituire un pericolo per l'innocenza d'una giovinetta di diciassette anni.... Or bene, il fatto s'imponeva nella sua cruda realtà, ed è questo fatto che avrei fatto balenare improvviso agli occhi d'Elisa, prendendomi seco una tremenda rivincita. Non avevo pensato a portar la guerra tant'oltre... Era la vendetta, la più terribile delle vendette, la più completa che avessi mai potuto sognare.... Essa mi aveva piantato per la figliuola.... e la figliuola avrebbe piantato lei per me.... Non dipendeva che da me il portargliela via.... il farle espiare con lacrime di sangue quelle che mi aveva fatto versare.... Oh! non gliele avrei certo risparmiate....

E quando Elisa comparve sulla soglia dell'uscio, chiedendomi con premura dove fosse sua figlia, fu coll'intenzione di vibrare un sol colpo, un fulmine solo, ma tale da incenerirla, che mi alzai lentamente, solennemente per dire:

— Vostra figlia è uscita, lasciandomi però un incarico....

— Quale incarico?...

— Quello di apprendervi ch'essa è innamorata di me!...

Dovevo udire un grido straziante.... o per lo meno uno scoppio di risa. Immagini il lettore come rimasi quando, in quella vece, senza scuotersi neppur d'una linea, facendomi cenno di rimettermi a sedere, sedendosi essa pure tranquillamente, Elisa pronunziò queste sole parole:

— Me l'aspettavo. Doveva necessariamente finire così.

— E non ne siete offesa.... disgustata?... — domandai trasognato.

— Perchè dovrei esserlo?... Ne sono anzi sinceramente contenta. Voi siete il marito ideale che ho sempre vagheggiato per mia figlia.... Non v'ha uomo di cui io conosca ed apprezzi i rarissimi pregi come conosco ed apprezzo i vostri.... Integro, onesto fino allo scrupolo, di voi posso esser sicura.... Gemma avrà in voi un protettore coscenzioso dei suoi interessi, un giudice retto de' suoi sentimenti, un consigliere affettuoso ed illuminato.... ciò che insomma dev'essere più d'ogni altra cosa, un marito....

— Ma la mia età non vi spaventa?... — insistei io sempre più sbalordito.

— E che?... vorreste forse che io dessi mia figlia a uno sbarbatello qualunque, che dopo essersi sollazzato con lei, dopo averne sperperato la dote, se ne andasse a consumarne gli avanzi in braccio a qualche altra donna?... Oggi, mio caro, gli uomini fanno giudizio assai tardi... prova ne sia che voi — soggiunse con un malizioso sorriso — non l'avete ancora messo del tutto, carissimo genero!

A questo punto Elisa mi ficcò in faccia uno di quegli sguardi eloquenti che le donne sanno adoperare quando — caso abbastanza raro — desiderano fare economia di parole e lasciarsi comprendere, indovinare piuttosto che mostrarsi obbligate a mettere i punti sugli *i*.

Ma la mia faccia doveva avere in quel momento un'espressione attonita, sconvolta (e c'era di che) tanto da indurre Elisa a spiegarsi meglio come fece col discorsino seguente:

— Voi, mio caro Giulio, chi sa come mi avete giudicata in questi ultimi tempi. Mi avete certamente creduta cattiva, ingrata.... ed immemore. Nulla di tutto questo. Ero semplicemente una donna finita... come donna. Che colpa ce n'abbiamo noi se, in natura, la donna invecchia, si esaurisce prima dell'uomo?... Io ero ridotta affatto impotente a darvi quella somma di reciprocità affettiva alla quale continuate a pretendere voi, che ne sentivate tuttora il diritto.... Dall'intensità delle torture che mio malgrado vi infliggevo, ho potuto giudicare qual cumulo di espansività io ero costretta a sacrificare, a sopprimere in voi, quale sciupio di sani elementi, capaci di assicurare la felicità di un cuore degnamente amato ero forzata a commettere.... E ne provavo sincero il rimorso, però non riuscendo a ribellarmi, a reagire contro me stessa, a rendermi le vitalità perdute....

Man mano che Elisa parlava, sentivo qualcosa che si stemprava, che si liquefaceva dentro di me. Odio, rancore, spasimi d'ogni genere turbinavano, si immergevano in quella dolce onda invadente....

— Qual meraviglia dunque se pur mirando a farmi dimenticare come donna, ho, come madre, cercato di utilizzare quanto sapevo esservi in voi di buono e di pregevole?... Era una nuova forma di egoismo che non mi permetteva di cedere ad estranei quanto poteva fare la fortuna della mia creatura....

— E se io non l'amassi vostra figlia?... — dissi col fare deliberato d'uno che giuoca un'ultima carta contro un avversario più forte di lui.

— Impossibile, — rispose senza scomporsi, — la paglia, specie se stagionata, vicino al fuoco ha sempre bruciato. Gemma è così bella, così buona.... e vi vuol tanto bene.... l'avete detto voi!... Amor che a nullo amato amar perdona.... Troverete nel suo affetto un risveglio della vostra splendida giovinezza e.... chi lo sa.... — soggiunse abbassando carezzosamente la voce — una resurrezione per copia conforme di quel sentimento che credevate spento per sempre!

. . . .

Sono passati due anni. L'oroscopo.... di mia suocera si è realizzato a puntino. Amo immensamente mia moglie che m'adora. Sono un marito felice e — ciò che è più meritorio — un marito modello. Come genero poi, una fenice addirittura. In una parola, tutto procede e promette di procedere per il meglio nel migliore dei matrimoni possibili.

G. Gadardi.

LA VENERE RIGENERATA.

"Quando si ritorna in una città che si conosce palazzo per palazzo, chiesa per chiesa, è un vero incanto avervi tre o quattro opere d'arte che siano vostre amiche.... Quale gioia libera e squisita nel dimenticare la Guida e secondo il proprio talento andare ai ritrovi di bellezza dove quelle amate vi attendono!„

Così dice il Bourget: e ormai tutti lo credono, più che se avessero avuto spontaneo lo stesso non difficile pensiero: le *Sensations d'Italie* hanno conquistato la popolarità e fanno già testo, anche per l'inatteso fenomeno di un forte scrittore francese alla moda, il quale osa viaggiare l'Italia senza pregiudizi e senza mal animo, anzi con vera scienza e molto amore delle cose italiane.

Ma quale gioia ancora più viva se, dopo aver conosciuto una persona amabile offuscata nella sua bellezza dalle vicende dei tempi o dai mali, la si ritrova, come ringiovanita da qualche cura felice, avere riacquistato tutto lo splendore di quelle grazie che prima si potevano solo in parte vedere, in parte si dovevano immaginare con fatica dell'incerta fantasia!

Fra coloro che ritornano a Firenze, molti saranno certo condotti da una devozione particolare alla Tribuna degli Uffizi: stanno là raccolti diversi capolavori antichi e moderni, di scoltura e di pittura: fra gli altri due signore, dipinte dal Tiziano, vestite soltanto della loro nuda venustà e quindi battezzate per *Veneri*, come è veramente ivi una *Venere* autentica la statua greca cresimata in arte col nome *dei Medici*.

Sono due donne stavo per dire vive, certo vissute: non furono adorate come dee nè poste sugli altari, ma in compenso ammirate ed amate, accarezzate e riverite alla splendida corte di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino: il pittore le ha ritratte distese sul letto, che è il trono positivo della bellezza femminile: a piè di ciascuna donna un cagnolino; forse era questo il simbolo della fedeltà che ad esse veniva professata o da esse sperata, forse l'immagine vera della bestiuola favorita se non preferita. Passate per eredità nella casa dei Medici e diventata incerta la personalità delle due donne, prevalse il battesimo di *Venere* per tutte e due, e per distinguerle, una fu soprannominata *del cagnolino*: l'altra, cui fa la corte un Cupido, fu detta *dell'amorino*.

Burocraticamente una è il N. 1117: l'altra è il N. 1108: ma abbiate pazienza: come è mai possibile per tali così amabili signore ricordare i numeri invece dei soprannomi?

Ebbene: la più bella, la più gentile delle due, quella che si suppone rappresenti nientemeno che l'eccellentissima duchessa di Urbino, ma che resterà sempre in arte la *Venere del cagnolino*, da qualche mese non è più lei. — Ossia è ridiventata lei, fresca, palpitante, luminosa come quando Francesco Maria la riceveva dalle ultime pennellate di Tiziano e la poteva, invidiato, fosse ella consorte o amica, mostrarla ai cortigiani d'Urbino. — È una rivelazione, una splendida epifania che merita viaggio di Magi e omaggio di Re: tecnicamente è una *rigenerazione*.

Coloro che la ricordano come era ridotta fino all'anno scorso e ora la vedono, restano sorpresi quasi a un miracolo di risurrezione: si abbracciano come i Russi il giorno di Pasqua: "è risorta! è risorta!„ Chi non ricorda, dia un'occhiata alle fotografie omai antiquate, o meglio, li nella Tribuna, guardi la Venere sorella, la *Venere dell'amorino*, la coetanea non ancora rigenerata.

Il colore del nudo ha ripreso i suoi tuoni autentici, scomparvero le macchie rossastre che lo

deturpavano; la capigliatura ha riavuto i suoi pastosi riflessi del biondo aureo, i lineamenti hanno riacquistato la loro fermezza: nell'anello ora brilla la gemma, nel pendente tremola l'iridescenza della perla, nel braccialetto balzano i chiaroscuri del cesello: il disegno del pavimento, delle stoffe alle pareti, dei forzieri scolpiti ci dà ora l'idea netta della sontuosità d'un appartamento ducale. Si vede ora bene che le due ancelle nel fondo stanno traendo dalle casse di guardaroba le vesti; viene quasi il timore che si sbrighino e si facciano innanzi per vestire in gran pompa la padrona che aspetta.... Oh, ma se Dio vuole, ha atteso trecent'anni, potrà aspettare dell'altro.

■

Il risultato insomma è brillante: tutti ne convengono.

Il metodo? non è un mistero: ma conviene che diventi popolare, si sostituisca ad altre barbare e vandaliche operazioni finora troppo usate nelle antiche pitture col pretesto e col nome di restauri.

Con precisione germanica, colui che l'ha inventato, lo ha chiamato *processo di rigenerazione dei dipinti*.

Nell'aprile 1863 il professore Pettenkofer di Monaco, già illustre chimico, fu chiamato nelle commissione che aveva incarico di studiare la cause e cercare un rimedio alla corrosione delle pitture a olio.

Dopo esami pazienti egli poteva stabilire questi punti: 1.° L'olio è il *medium* trasparente che dà valore ai colori, sostituendosi all'aria negli interstizi fra le particelle coloranti; 2.° La quantità d'olio assorbita è diversissima secondo i colori; 3.° La linoleina, una volta asciutta, non resta immutabile: colle vicende igrometriche perde la duttilità e la coesione molecolare, più o meno presto secondo l'esposizione all'aperto o al chiuso; 4° Quanto più olio viene assorbito, tanto meno si conserva il colore; 5.° Col ripetere la linoleazione, la sua efficacia ottica si va perdendo; 6.° La così detta *nutrizione a olio è la morte* dei dipinti: adoperare il pennello per *rinfrescare* i colori è una *falsificazione*; 7.° Le vernici resinose partecipano allo stesso difetto della linoleina che esse ricoprono e che dovrebbero garantire.

Verificò invece (e qui sta la parte positiva della scoperta) che *operando sulle vernici coll'aria alcoolizzata*, in due minuti si ridona ad esse la coesione e questa dalle vernici passa alla linoleina. — Operazione sicura perchè le resine si saturano di vapore alcoolico e quindi il dipinto non ne può mai ricevere di soverchio. — Operazione classica, perchè *il dipinto* (la pennellata autentica) non viene neppure toccato.

"Senza la pretesa„ conchiudeva con scientifica modestia il Pettenkofer, " di avere ritrovato un metodo universale che valga a togliere ogni possibile guasto dei quadri, è però questo il mezzo di guarirli da un danno al quale tutti universalmente soggiacciono.„

L'operazione materiale non è complicata: collocato orizzontalmente il dipinto vi si sovrappongono capovolte piccole cassette rettangolari aventi nel fondo un cuscino di flanella impregnato di alcool non tanto però da sgocciolare. — Le cassette si fanno, direi, passeggiare sul quadro, avendo occhio di ottenere l'uniformità di trasparenza con uno dei rettangoli operati il quale serve di spia.

Questo è l'essenziale: altre poche avvertenze accessorie: 1.° Dove si verifica sovrabbondanza di vernice, si leva il soverchio strofinandolo col polpastrello impolverato di finissima resina — 2.° Dove c'è scarsità di vernice, prima si lava, poi si pulisce con olio di trementina, poi si applica il balsamo di copaive, imbevendone anche il retro del dipinto: quindi si seguita alternando l'alcoolizzazione e il balsamo fino a risultato completo. — Rinnovandosi col tempo i danni, si ripete l'operazione finchè il copaive siasi sostituito completamente agli olii grassi. L'effetto è sicuro anche sui colori argillosi tanto igrometrici, anche sull'oltremare; per di più, si riesce a sanare le fenditure purchè non molto larghe.

Certo ci vuole occhio pratico dei dipinti: ad ogni modo il Pettenkofer dava un colpo mortale ai pittori così detti *ristauratori*. — Ma le esperienze furono trionfali: il metodo Pettenkofer è diventato da venti anni generale in Germania e l'inventore ebbe un premio di 100 000 franchi.

■

In Italia si procurò dapprima di travisare il sistema per screditarlo: vedi il *Manuale del pittore restauratore*, parte I.ª, appendice 2.ª (Firenze, Le Monnier, 1866). Si levò fortunatamente un campione animoso, l'artista udinese conte Giuseppe Uberto Valentinis; questi, non contento di studiare il manuale di Pettenkofer (stampato a Brunswick nel 1870) si recò a Monaco e vi si fece pratico alla scuola dell'inventore. Quindi esponeva il risultato de' suoi studi in una importante comunicazione all'Accademia di Udine (19 maggio 1872).

Cominciò egli stesso ad applicarlo nel Veneto: gli ottimi effetti costantemente ottenuti meritarono che venisse fiduciosamente raccomandata alle sue mani la divinissima *Venere del cagnolino*: e siccome la " potente dea di Cipro „ è l'astro più lucente del cielo, brilla di mattina e di sera, talvolta è visibile anche di pieno giorno, la sua rigenerazione ha commosso le turbe.

Pare che si pensi di affidare al Valentinis l'incarico di conferenze divulgatrici: intanto egli lavora a Venezia per rigenerare il *San Marco in trono*, che era già nella sacristia della Salute e vi si era gravemente ammalato: è questo un capolavoro della gioventù di Tiziano: ma per quanto più vecchio e meno tenero della *Venere*, vedrete che si lascerà guarire.

■

Il Bourget (spesso poeta anche in prosa e sempre miglior poeta in prosa che in versi) arrivando ad Orvieto colle sue *sensazioni*, là nel Duomo *vede* gli Apostoli quasi un consesso di giudici all'anniversario funebre dei canonici: egli si ribella al progetto di togliere quelle statue, quantunque le riconosca barocche, dal tempio che è un monumento della prima rinascenza. Può avere ragione.

Egli dice in genere: " Oh, barbarie degli archeologi i quali non comprendono che la vegetazione disparata aggiunta dai secoli alle prime linee d'un edifizio gli dà l'attrattiva delle cose viventi „. E qui ha ragione senza dubbio: e con ragione egli invoca che venga interdetto ai pittori moderni di *ringiovanire* i quadri e gli affreschi.

Ma quando egli restringe il nostro dovere a " conservare le cose d'arte e di storia *tali quali noi le abbiamo trovate* „ ecco una formula eccessiva, paradossale. *Restaurare è sempre distruggere*, egli conclude: ecco una conclusione che sente di licenza poetica in prosa.

Restaurare è distruggere quando sostituisce il nuovo all'antico: ma se in una chiesa antica si raspa dalle pareti l'intonaco o anche lo stucco accartocciato del settecento perchè ritorni alla luce l'affresco soppresso o si ritrovi la linea architettonica mascherata, abbiamo una legittima distruzione che è fonte di risurrezione: è restituire il mal tolto: è giustizia artistica.

Certo non è sempre facile il decidere con tranquillità di buona coscienza se convenga sacrificare l'aggiunta più moderna per ritornare all'antico: spesso nella storia e nell'arte il nuovo codicillo vale più della vecchia pagina. È questione di tatto: ed è savio, nel dubbio, astenersi.

Ma quando ci troviamo dinanzi a pitture che hanno già sofferto dal tempo, e che col tempo andrebbero irreparabilmente distrutte, ed abbiamo il mezzo sicuro, dimostrato tale dalla scienza, comprovato dall'esperienza, per *rigenerarle*, potremo forse accettare il consiglio di conservarle tali e quali le abbiamo trovate?

In tal caso restaurare non è distruggere: è rivivificare: non operiamo nel dipinto la trasfusione d'un sangue alieno; rimettiamo semplicemente in circolazione il sangue originario ed autentico che s'era agghiacciato e andava in cancrena.

La *Venere del cagnolino* si dissolveva: è rinata lei, tale e quale la fece Tiziano.

G. MARCOTTI.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

I DIAMANTI.

Mentre il commercio delle gemme si vede minacciato dal chimico, il quale nel suo crogiuolo fa cristallizzare rubini, topazi, smeraldi, perfetti in tutto, tranne che nelle troppo minuscole dimensioni, un altro fatto si è verificato, che dimostra sempre più come:

le *gioie* de' profani
son fumo passegger!

Difatti si è trovato un correttivo alle brutte colorazioni dei diamanti, e oggi queste pietre si tingono, modificando, per mezzo della proprietà de' colori complementari, quei riflessi colorati che ne diminuirono il pregio. Il malanno, per altro, sta in ciò: che la colorazione aggiunta non si vede, e che si può credere di possedere delle gemme della più bell'acqua, mentre l'acqua è, pur troppo, di una purezza assai dubbia; impurità che vuol dire un ribasso del 30 per cento sul valore delle pietre. E si vuole che sul mercato siansi gettati ultimamente per 25 milioni di lire di diamanti del Capo, il cui colore giallastro era stato modificato in modo impercettibile con una soluzione d'anilina.

Non si deve credere tuttavia che il difetto di una colorazione deturpi assolutamente i diamanti, e li renda inutilizzabili come ornamento. Ricordiamo di aver veduto alla scorsa Esposizione di Parigi, una *parure* nella quale l'abile orefice aveva saputo legare, a disegno, brillanti limpidi alternati con brillanti giallognoli, ottenendo effetti di una delicatezza straordinaria. Quando poi la colorazione è assai intensa, allora i diamanti possono acquistare pregio grandissimo; e si conoscono di queste pietre che alla proprietà di uno splendore adamantino, aggiungono quella di tinte marcate, per cui il loro aspetto diviene magico addirittura.

Vi sono diamanti azzurri, rossi, verdi; quelli gialli, dopo la scoperta dei giacimenti diamantiferi dell'Africa australe, sono divenuti comuni e poco pregiati. Famoso è il diamante azzurro di Hope, che tutto fa credere sia un frammento del diamante dello stesso colore portato dal Tavernier dai suoi viaggi nell'India, e venduto a Luigi XIV. La gemma fece parte della decorazione del Toson d'oro di questo monarca, ma poi sparì; e vuolsi che i tre diamanti azzurri che oggi si conoscono, siano i tre pezzi in cui venne diviso il diamante del Tavernier. Il diamante azzurro di Hope fu venduto per 18 mila lire sterline, e pesa 44 carati e un quarto (circa 9 grammi). Fra i diamanti colorati più belli, si cita quello verde smeraldo del Museo di Dresda; l'altro color rosso rubino di Paolo I; quello roseo del principe della Riccia. Benvenuto Cellini scrive di aver veduto diamanti di tutti i colori, ma due ne cita i quali apparivano di meravigliosa bellezza. " Il primo era nel regno del Papa nel tempo di Papa Clemente VII; il qual diamante era di colore incarnato nettissimo e limpidissimo, e in tal guisa brillava e splendeva, che pareva una stella e appresso di lui perdeva di vaghezza ogn'altro diamante. L'altro mi occorse di vedere in Mantova, il quale era di color verde, e tanto verde, che pareva uno smeraldo di poco colore, ma in sè riteneva questa virtù del brillare, come gli altri diamanti, il che non si vede negli smeraldi.... „

Altri diamanti presentano colorazioni singolari, ora color caffè, ora col riflessi dell'opale; l'Halphen ne mostrò uno di 27 carati all'Accademia delle scienze di Francia, il quale, incoloro a freddo, diveniva roseo quando lo si riscaldava. Vi sono pure dei diamanti che acquistano questo colore collo strofinio; e siffatte alterazioni prodotte dal calore, fanno ritenere che non sia impossibile il distruggere le colorazioni di queste pietre, colorazioni sulla natura delle quali si emisero ipotesi diverse. Benvenuto Cellini, nel suo mirabile trattato dell'*Oreficeria*, parla a lungo del modo di render più belle e più vaghe le varie gemme, incastonandole in guisa da farle riposare su di una certa foglia metallica risplendente e di colore opportuno, atta ad aiutar il giuoco della luce; aggiungendo che pei diamanti " secondo le diversità dell'essere di quelli, diverse tinture si ricercano „. Benvenuto descrive la composizione di queste tinture, principalmente formate da una miscèla, a caldo, di mastice, olio, nero fumo e trementina, atte a comunicar al diamante, sul cui fondo erano applicate, un bagliore

San Carlo Borromeo, quadro di G. *Martinetti.*
(Incisione di G. Sabattini, da fotografia di Alinari di Firenze [V. pag. 302].

Porta Felice.

Porta Nuova

La rotonda centrale della Villa Giulia.

Un viale della Villa Giulia.

NELLA CITTA DI PALERMO (fotografie Treves) [V. pag. 3 2].

ed una ricchezza di colori più grande. E gli orafi del XVI secolo dovevano anche conoscere il modo di correggere certe colorazioni delle gemme, perchè Benvenuto ricorda come alcuni artefici sostituivano, con ottimi risultati, l'indaco al nerofumo pei diamanti giallastri; e fa menzione di un rubino il cui fondo era stato tinto con sangue di drago, specie di gomma "ma tanto sottilmente, che chi non ne fosse stato praticbissimo non se ne sarebbe accorto „.

La frode moderna è più ingegnosa, più nascosta. Essa trasforma i diamanti gialli in diamanti perfettamente incolori, e venne segnalata già da tempo dai signori Chatrian e Jacobs, i quali riconobbero che la frode stessa praticavasi immergendo le pietre nell'inchiostro violetto, e lavandole poscia per toglier l'eccesso della tinta. Il colore violetto unendosi al giallo, suo complementare, dà per risultato il bianco. Il Gilon ha recentemente studiato a fondo la questione della colorazione artificiale di pietre impermeabili e inattaccabili come i diamanti, per determinare la possibilità e la durata di una colorazione siffatta. Egli preparò una soluzione alcoolica di anilina, alla quale aggiunse del belzuino perchè facesse da adesivo; bagnate con una soluzione molto diluita, delle pietre giallastre divennero perfettamente incolore e di un ammirabile splendore.

La tinta persiste per lungo tempo, e la tela e la pelle non valgono a toglierla via; sotto al microscopio non apparisce sulle faccette traccia alcuna del colore. È quindi, necessario lo ammettere, per ispiegare l'azione della tinta, che questa impregni l'orlo saliente e laterale della gemma, la sola parte, impercettibile per altro, dove la pietra resta rugosa; e che i riflessi violacei che ne scaturiscono siano sufficienti ad annullare le radiazioni giallastre. Solo rimedio per iscoprire la frode, rimedio al quale per lo addietro non si ricorreva mai durante i contratti, sta nel lavare i diamanti coll'alcool. Ma pur troppo anche questo non è sempre efficace, perchè il Gilon è riuscito a fissar così tenacemente il colore, da renderlo insolubile nell'alcool. Unico espediente per i gioiellieri, è quello di far uso di un lavacro con acqua forte.

VENTILAZIONE DELLE GALLERIE
sistema Saccardo.

Chi ha fatto dei viaggi, durante i quali è necessario di percorrere lunghe gallerie, conosce l'inconveniente del fumo, il quale accumulasi entro l'angusto spazio per cui passa il treno, e che, penetrando dovunque, rende oltremodo penosa la respirazione. Tanto peggio poi se si è obbligati a passare in un tunnel già percorso in precedenza da un altro treno, e dal quale il fumo non potè ancora uscir tutto. E se i viaggiatori in questi casi si trovano in condizioni difficili, ognuno può immaginare quali siano le condizioni del personale ferroviario che sta all'esterno sul treno, o che lavora o fa delle ispezioni entro alla galleria, coll'aggravante della diminuita visibilità dei segnali luminosi. Cose tutte che spiegano i tristi casi che talvolta si verificano nelle gallerie di grande lunghezza. Per eliminare questi inconvenienti si proposero numerosi rimedi. Si tentò di aspirare l'aria viziata dall'interno delle gallerie mediante apposite tubulature, o coll'aiuto di gallerie secondarie, o col far scaturire in alcuni punti dell'aria fresca; ma tutti i ripieghi sperimentati riuscirono poco pratici e dispendiosi.

In questi giorni si sta sperimentando un nuovo sistema, dovuto all'ingegner Saccardo, destinato anch'esso ad ottener la ventilazione delle gallerie; e dalle relazioni di varie prove già eseguite su diverse linee, risulta che il sistema stesso farebbe ottima prova. Colla disposizione dell'ingegner Saccardo non si tolgono completamente dalla galleria il fumo e l'aria viziata, ma questa si mescola, di continuo, con una certa quantità di aria buona, in guisa da creare un'atmosfera sempre respirabile; la quale, con un intervallo di tempo sufficiente, può divenire del tutto pura. Lo scopo è raggiunto con un ventilatore di forma speciale, che non richiede la chiusura della estremità del tunnel dalla parte ove sta collocato affinchè la massa aerea sia spinta innanzi, ma che fatto ad imbuto anulare, si applica tutto intorno all'apertura della galleria. L'imbuto ha degli spiragli cuneiformi, pei quali è iniettata l'aria da un ventilatore, posto in azione da una locomobile. L'aria lambisce sul principio le pareti del tunnel, e poi si mescola coll'aria che incontra, la sospinge e forma una specie di vena, che scorre entro alla galleria ed esce dal capo opposto. In questo modo evitansi le tubulature accessorie, non si frappongono chiuse ed ostacoli sulla linea, e con spesa limitata si ha sempre nell'interno della galleria, anche nei momenti di fumo eccessivo, dell'aria abbastanza respirabile.

L'ingegner Bassani che ebbe occasione di assistere a delle esperienze eseguite nella galleria di Pratolino, sulla linea Faenza-Firenze, e che dette accurate notizie sul sistema dell'ingegner Saccardo rilevandone i pregi, osserva come l'apparecchio funzionasse perfettamente anche quando venne applicato all'estremità più bassa della galleria, avendo cioè contraria la corrente naturale dell'aria che, nelle gallerie, per la gravità e per differenze termiche, va sempre dall'alto in basso. In una sola mezz'ora, a Pratolino, con una corrente contraria avente la velocità di m. 1,40 al secondo, la galleria, lunga 3500 metri e di una sezione di 25 metri quadrati, venne completamente liberata dal fumo. In pratica invece l'apparato fumifugo del Saccardo deve essere sempre applicato all'imbocco più alto di una galleria, onde approfittare della direzione della corrente naturale, e per porre in condizioni anche migliori i treni in salita. Del resto, il voler spinger fuori il fumo con una colonna aerea artificiale, avente una velocità uguale o maggiore di quella del treno in cammino, non darebbe alcun effetto utile; perchè nel primo caso manterrebbe il treno avvolto nel fumo, e nel secondo la violenza della corrente riescirebbe insopportabile al personale esterno, ed il fumo si condenserebbe davanti al treno, non permettendo al macchinista di scorgere i segnali, e asfissiando il personale che percorre la galleria.

L'ardua questione della ventilazione delle gallerie ha dunque ricevuto dall'ingegner Saccardo la desiderata e pratica soluzione e il suo sistema risponde alle attuali esigenze; esso rimuove per una massima parte inconvenienti, i quali potranno completamente sparire soltanto quando i motori elettrici e gli apparecchi fumivori avranno raggiunto una perfezione maggiore.

ERNESTO MANCINI.

SAN CARLO
quadro di *G. Martinetti.*

San Carlo fu per tanti anni il terrore degli scolari, che nella ricorrenza del santo, dovevano troncare le vacanze autunnali e tornare alla scuola; oggi è un santo festeggiato sempre, a Milano, specialmente, dove fu arcivescovo per diciannove anni, e dove è rimasta così viva la memoria delle sue beneficenze e sono scusati i suoi errori, ch'erano poi errori del suo tempo, come la persecuzione contro le streghe e contro gli eretici e le processioni affollatissime ch'egli ordinava al tempo del contagio. L'arte s'impossessò anche della vita di san Carlo, che moriva a quarantasei anni nel 1584 rifinito dalle fatiche dell'apostolato e venne poi (nel 1610) canonizzato da Paolo V. I migliori pennelli d'allora ne istoriarono i prodigi in giganteschi quadri, che si espongono tuttora ogni anno in Duomo. Fra i quadri moderni, si segnala quello compiuto nel 1871 dal pittore G. Martinetti, che adorna la cappella di Figino presso Lugano, e di cui pubblichiamo l'incisione.

Nel quadro del Martinetti si vede il santo che durante la peste di Milano del 1576, è entrato in un tugurio di povera gente, ne scende le scale, e porta con sè, tenendolo sulle braccia, un bel fanciullo malato. Si capisce che il poverino è attaccato dal morbo. Il suo abbandono, quella mano che penzola inerte, lo dicono abbastanza. In fondo al tugurio si scorge il corpo irrigidito d'un morto di peste: il padre, forse, di quel fanciullo.

Il governatore di Milano, allo scoppiar della peste del 1576, pensò bene di svignarsela, lasciando luogotenente Gabrio Serbelloni. Ma il vero reggente della città durante il flagello fu Carlo Borromeo, che assisteva gli infermi consolandoli, mentre manteneva l'ordine e i viveri. Cinquantamila poveri furono alimentati dal pubblico per sette mesi; ma le elemosine di Carlo Borromeo abbondavano sopra tutte.

Nella figura del santo, quale la dipinse il Martinetti, è espressa una grande nobiltà. Sul volto si legge la dolce melanconia, la pietà per tutti che desolano Milano, pel contagio che porterà via diciassettemila vite.

Il fanciullo è disegnato con grande purezza; è la parte più bella dell'interessante dipinto.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

L'inaugurazione solenne dell'Esposizione Nazionale a Palermo è imminente. Sarà un grande avvenimento per la Sicilia, per Palermo che si prepara ad accogliere i visitatori con quell'ampia, cordiale ospitalità che le è propria, e per tutta l'Italia. Pensiamo al gran numero di italiani che, per la lontananza, non hanno potuto vedere le grandi esposizioni di Milano nell'81 e di Torino nell'84. Essi non mancheranno all'esposizione di Palermo; e ne formeranno, forse, il più grosso contingente. Dall'Alta Italia, molti vorranno visitare certamente una grande e bellissima parte della patria che non videro ancora, spingendosi ad ammirare tanti monumenti, tante traccie interessantissime di storia in quell'isola, ove l'aria, anche d'inverno, è tiepida e carezzevole e il cielo sorride col più intenso azzurro e i pleniluni incantevoli sembrano mattine.

L'architetto Basile ha eretto un edificio per l'esposizione che sembrerà a tutti una meraviglia per la grandiosità, per lo stile, ch'è quell'arabo-normanno così bello nelle sue curve, nelle sue cupole slanciate, nella sua magnificenza, e del quale Palermo e dintorni possiedono monumenti famosi. Mentre a Torino, varî riparti dell'esposizione erano separati, in modo che si doveva passare dall'uno all'altro a cielo aperto, a Palermo si troverà tutti i riparti congiunti insieme, in un complesso armonico. Il *Palermo e l'Esposizione*, giornale ufficiale, descrive le costruzioni che l'architetto Basile vi ha eretto, e la vita che ferve in quelle gallerie. Qui inseriamo il disegno d'una delle gallerie più spaziose, — il disegno della Galleria della locomozione, eseguito sulla nostra fotografia istantanea.

È qui, in questa Galleria, che arrivano gli oggetti da esporsi. È un ammasso di colli di tutte le dimensioni, su alcuni de' quali è scritto *fragile, fragilissimo*, e fanno pensare alle ceramiche, ai lampadari di vetro, agli specchi che vi sono imballati e che vedremo risplendere in bell'ordine, nelle Gallerie apposite.

In quella Galleria ora si condensa l'animazione che ferve alla vigilia del gran giorno d'apertura. Chi vi pone il piede, non s'immagina che tutto possa andare a posto pel dì dell'inaugurazione; non crede che a tutto si possa por mente. Eppure ci viene assicurato che per l'apertura tutto sarà in ordine e non mancherà neppure un chiodo!

Uniamo pure quattro vedute di Palermo, di questa città bellissima che tanti italiani, che pur viaggiarono l'Olanda e la Norvegia, non hanno mai vista, ma che vedranno volentieri in occasione della Mostra Nazionale. Due nostre vedute rappresentano due punti della Villa Giulia.

La Villa Giulia ha nulla a che fare con l'Acquasola di Genova, coi Giardini Pubblici di Milano, col Valentino di Torino, col Pincio di Roma. È un pezzo d'Oriente; e par proprio d'essere nella terra dei turbanti allorchè c'inoltriamo pei viali ombreggiati da palme colossali. I cactus e gli aloe si abbarbicano qua e là, negli angoli remoti e oscuri. Un soffio tiepido, anche d'inverno, fa scuotere fiori superbi.

Tutto è elegante nella Villa Giulia. Qua, da un poggetto, vi si offre l'eterno smeraldo della vegetazione; là, da un terrazzo, si ammira il mare azzurro e lucido come raso. A sinistra si distende la città allegra e bianca; e a destra s'incurvano le colline di Bagheria, popolate di ville e di casini. Susurro di cascatelle, di fontane, gorgheggi d'uccelli d'America e d'Asia, accrescono le attrattive.

Immaginate poi questo eden fantasticamente illuminato, come lo è nelle feste di Santa Rosalia, o in quei sabati d'agosto, le cui serate alla Villa Giulia si chiamano sabatini, o come sarà illuminato in occasione della gran Mostra. È allora un tal turbinio di raggi, di riflessi che dà quasi il capogiro. Le statue onde la Villa Giulia è ricca, paiono fantasmi d'oro. Fra le statue citiamo un Atlante e il Genio di Palermo, d'Ignazio Marabitti; e i fratelli Canaris, gli eroi della storia moderna di Grecia, opera dello scultore Benedetto Civiletti di Palermo.

Villa Giulia fu cominciata nel 1777. Ne fu architetto Nicolò Palma.

Una passeggiata incantevole è anche al Foro Italico. Uscendo da Porta Felice, si riesce in una via immensamente lunga, sulla riva del mare; ufficialmente quella via è battezzata col nome appunto di Foro Italico, ma dal popolo palermitano è stata e sarà sempre chiamata la Marina. D'inverno, nelle belle giornate, il Foro Italico è un vero incanto. Chi andrà quest'inverno a Palermo lo godrà, paragonando la passeggiata palermitana a quelle di Nizza e di Montecarlo. Essa è una fra le più belle del mondo. Venne cominciata dal vicerè Marcantonio Colonna, che vi pose la prima pietra il 23 aprile 1580. Fu abbellita poi nel 1734, nel 1783 e nel 1817.

Storicamente notevole è la *Porta Nuova.* Fu eretta in onore dell'ingresso trionfale di Carlo V nel 1535. Una saetta la distrusse nel 1667, incendiando la polvere in

deposito nel piano superiore. Fu riedificata poi, sui disegni antichi, da Gaspare Guercio. Dall'alto si gode una bellissima vista sulla città, sui verdeggianti dintorni, sul mare. Un androne, costruito nel 1578 e rimasto illeso dal fulmine del 1667, unisce la Porta Nuova al Palazzo Reale.

NUOVI MONUMENTI

NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO.

Ogni anno la commemorazione dei morti assume a Milano un carattere veramente solenne. S' inaugurano monumenti, si accendono lampade sulle tombe, le signore indossano bellissime *toilettes* di lutto, e innumerevoli sono le corone ed enorme la folla che si riversa nei cimiteri.

Al tempo della Repubblica Cisalpina, cioè della famosa libertà, fraternità ed eguaglianza, si proibì nei cimiteri di Milano qualunque segno che distinguesse l'uno piuttosto che l' altro sepolto; perciò la nota rampogna del Foscolo contro la "nuova legge" che

. . . . il nome ai morti
Contende . . . .

e la tristezza di tanti dolenti che non sapevano nemmeno dov'erano seppelliti i loro cari.

Nel 1817, quella legge era tolta; e allora cominciò la mania dei monumenti. I cimiteri milanesi divennero un'arena di emulazione fra le borse più pingui e fra gli scalpelli più abili. I primi monumenti furono due, collocati l'uno nel cimitero di Porta Vercellina a una signora Rossi, e l'altro a una signora Angiolini a Porta Romana, eseguiti sul disegno del Landriani. All'esposizione di Brera, ogni anno le sale erano popolate di statue sepolcrali, bassorilievi funebri, cippi, olle cinerarie, geni piangenti colle relative urne e faci rovesciate. Quest' anno, alla Mostra triennale, si videro pure parecchi lavori di scultura per monumenti funerari. Vedevansi quelli, tanto ammirati, in bronzo, di Enrico Butti, e quelli di Ernesto Bazzero e del Quadrelli (premiato), e poi quelli di Donato Barcaglia, di Eugenio Pellini pei fratelli Pellini, e il busto, in bronzo, del nostro rimpianto collaboratore Giovanni Rizzi, opera dello scultore Bisi.

*

Il monumento funebre del Butti orna ora il Cimitero Monumentale di Milano, e fu inaugurato il 2 novembre nell'emiciclo del cimitero appartenente alla famiglia Casati.

Nel suo lavoro, il Butti ha raffigurato una giovane emaciata dalle sofferenze, serenamente stesa sul suo letto di morte, magnificamente modellata. Dietro ad essa sorge un simbolico bassorilievo, in bronzo dorato, foggiato a disco, sul quale si vedono, o meglio intravvedonsi, schiere d'angeli librati in cielo.

Concorre a rinforzare l'effetto, il colore del basamento pel quale fu adoperato un trovante della cava di Viggiù. Questo monumento del Butti, per la famiglia Casati, è quello che il 2 novembre attirava di più l' attenzione generale; è il monumento-principe di quest'anno e certo uno dei più sentiti e più espressivi che l'arte lombarda abbia creato. La verità, nella giovane scolpita, è patente, è ammirabile.

Un altro monumento recente del Butti è quello posto nei "circondanti di Ponente" dalla famiglia Ghezzi. Sul tumulo, di marmo bianco, giace un bambino morto: lo veglia un angelo, ritto, dalle ali ripiegate, dalle braccia abbandonate, dal volto soavemente mesto.

*

Molto osservata è anche la cappella della famiglia Pierd'houy.

Costrutta per la morte del dottore Augusto Pierd'houy, oculista di bel nome, morto a 37 anni, fu rifatta alla morte del padre avvenuta dopo. La vedova, signora Felicita Pierd'houy, nata Merini, ne affidò l'erezione e tutto il compimento all'egregio scultore Primo Giudici, di Lodi, di cui l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha presentato quattro anni fa il monumento della signora Lainozzi.

Il bravo scultore cangiò la forma della cappella, vi impiegò migliori materiali, vi introdusse statua e bassorilievi e decorazioni ornamentali tutto in bronzo spiccato nello sbardiglio e in marmo di Carrara.

Sul fastigio e sul dinanzi, collocò la statua simbolica del Dolore, della quale diamo l'incisione; ai due lati, due bassorilievi di 3 metri di larghezza per 2.10 d' altezza rappresentanti l' aurora e il tramonto (la nascita e la morte): sul lato posteriore pose un altro bassorilievo: *La Carità*.

Statua, bassorilievi e ornamenti, tutto è in bronzo.

Il padre Pierd'houy, morto a 73 anni, essendosi fatta una egregia sostanza nel commercio delle sete, era in terza o quarta generazione oriundo francese. Fatte inutili ricerche per rintracciare parenti, non avendone trovati in nessun luogo, lasciò una somma ingente all'Ospedale Maggiore e forti legati ad altri istituti sanitari, usufruttuaria la moglie, che non poteva mostrarsi più in accordo colle disposizioni del defunto marito.

Il monumento, dovuto al talento del signor Primo Giudici, ha preso posto al cimitero monumentale tra le migliori opere di scultura funeraria della scuola lombarda.

LA GARA DEL CANTO.

Era il mese di maggio e Bettina, una contadinella vaga come una ninfa, e Nanni, un pastore più bello di un arcade, venivano giù per un sentiero del bosco. Camminavano da un pezzo senza aprir bocca, quando Nanni ad un tratto cominciò a cantare:

Fiore di more:
Rubato avete al cielo lo splendore;
Agli alberi le fronde; a me lo core.

— Che bei stornelli sapete, Nanni. E chi ve li ha insegnati? — disse Bettina.

— Nessuno, — rispose Nanni.

— Oh! guarda!... Io non sapevo che foste tanto bravo.

— Dunque vi piacciono?

— Ma sì. E per chi li cantate? per la vostra dama, non è vero?

— Avete indovinato: canto per la mia dama.

E Nanni andò tanto vicino a Bettina, che il suo gomito sfiorò il braccio della fanciulla.

Restarono così pochi minuti senza guardarsi.

— E voi, non ne sapete degli stornelli? — riprese Nanni.

— Non me ne ricordo i punti.

— Dite che non volete cantare, dite.

In quel momento fra mezzo agli alberi un'altra voce, maschia, squillante cantò:

Fiore d'abete:
Per questa strada dove voi passate,
Qui due servi d'amor languir facete.

— Ecco Cencio! — esclamò Bettina.

— È proprio lui, avete indovinato! — disse Nanni a denti stretti.

*

— Buon giorno, Bettina; buon giorno, Nanni, — disse Cencio sbucando dal folto dei castagni.

Cencio era un contadinello dalle membra robuste e gagliarde, e piaceva di più di Nanni alle ragazze.

— E perchè, Cencio, non siete venuto anche voi alla maggiolata? Nanni ha cantato tanto bene! — disse Bettina.

— O ditelo, ditelo, Bettina: intanto vi si legge negli occhi, vi si legge! — esclamò Nanni con amarezza.

— E che ho da dire?

— Che se ci fosse stato Cencio avrebbe cantato meglio di me, avrebbe.

— Noe, noe.

— Ma già è inutile, — seguitò Nanni guardando in atto di sfida Cencio, — io non ti temo, perchè, lo dicono tutti, gli stornelli che canto io sono più belli dei tuoi.

— Oh! guarda!

— Ebbene ti vuoi provare con me?

— A che?

— A improvvisare. Senti: io canterò uno stornello, e tu subito un altro. La Bettina ci starà a sentire, e dirà quale dei due le piace di più.

— Accetto. E voi Bettina ci starete a sentire?

— Sì.

— E al più bravo gli darete quella rosa che avete lì sul petto.

— Sì, sì, — rispose la ragazza.

E la gara incominciò.

*

Nanni fu il primo. Guardò Bettina, pensò un tantino, e cantò:

Quando la lingua scioglie il bel parlare
La vostra bocca caccia sempre un fiore;
Fareste innamorar li pesci a mare,
E gli occhi vostri vanno dritti al core.
Il cuore gli occhi vostri m' hàn passato.
E subito mi sono innamorato.

Allorchè Nanni ebbe finito, Bettina rossa come una ciliegia, gli disse:

— Bravo, Nanni, — e fece per togliersi la rosa dal petto.

— Aspettate, aspettate, chè ci sono anch'io, — disse Cencio; e incominciò:

La luna s' è venuta a lamentare
Che rubato le avete lo splendore;
Si fermano li fiumi per guardare
Quegli occhi vostri tutti pien d'amore,
Quegli occhi vostri e il viso tanto bello
Che v' ha dipinto l'angiol Gabbriello:
Il più bel santo ch'abbia il paradiso,
Gli occhi vostri ha dipinto e il vostro viso.

E Cencio tacque, guardando Bettina e Nanni. Il quale rivolto alla ragazza disse:

— A voi, Bettina, a chi darete la rosa?

— Sì, a chi la darete?

E siccome Bettina non rispondeva, Nanni seguitò:

— Su, su decidetevi. Già, uno di noi due lo deve avere quel fiore benedetto.

— Via, non ci fate penar tanto: chi è stato il più bravo di noi due?

Bettina guardò Nanni e Cencio, e col suo più bel sorriso disse:

— Mi siete piaciuti l'uno e l'altro. La rosa la darò....

— A me?

— A me?

— A.... nessuno!

E la vispa montanina, sorridendo si pose a fuggire per il bosco. I due rivali la seguivano gridandole dietro:

— La rosa, la rosa!

Bettina, sempre correndo, arrivò sull'orlo d'un burrone, in fondo al quale scorreva spumeggiante fra i grossi macigni il torrente. Allora la ragazza, voltandosi verso i due montanari, disse:

— Io non voglio far dispiacere nè a voi Nanni, nè a voi Cencio. La rosa io la butto giù nell'acqua, così non l'avrà nessuno.

E alzato il braccio, Bettina gettò il fiore nel burrone, e disparve fra i castagni.

I due giovani arrivarono sull'orlo del precipizio in tempo per vedere la rosa posarsi giù, in fondo, sopra un ramoscello di biancospino che cresceva sulla frana tagliata a picco, e si fermarono guardandosi in viso. Poi senza dirsi una parola si allontanarono, uno da una parte e uno dall'altra.

*

Al cader della sera, Nanni, sfidando mille pericoli, aveva incominciato a discendere nel burrone per pigliar la rosa di Bettina, che il vento della montagna dal ramoscello di biancospino aveva trasportato sopra un ramoscello di castagno selvatico che cresceva fra i macigni.

— Eccola! — disse Nanni con gioia, quando fu vicino al fiore; ma per pigliarlo bisognava porre il piede sopra quel fragile ramo; e il ramo era come sospeso a più di cento braccia dall' abisso. Ma egli si attacca ad una ginestra e si sporge per vedere se arrivava a prendere il fiore allungando il braccio; ma la distanza è troppa. Allora pone risoluto il piede sul ramo, allungando un' altra volta la mano.... Si udì uno scricchiolio, seguito da un grido di suprema angoscia: poi un rumore sordo... Nanni era precipitato in fondo al burrone...

*

Il giorno dopo un mesto gruppo di montanari accompagnava al camposanto il cadavere sfracellato del povero Nanni.

E Bettina? Quando da quel giorno passava vicino al camposanto cantava sempre piangendo:

Fior d'amaranto:
Dal dì che tu moristi ho pianto tanto;
Stancai la terra, il cielo, il firmamento.

G. BARGILLI.

LA SETTIMANA.

Il processo contro gli anarchici che si teneva a Roma fu improvvisamente troncato da un'ordinanza del Presidente del Tribunale. Ad ogni seduta gli scandali succedevano agli scandali, gli imputati, dentro al grande gabbione di ferro, si agitavano, urlavano, intimorivano e interrompevano i testimoni, davano lezione al Presidente e ammonimenti ai giudici. Ognuno di essi svolgeva, dinanzi a un pubblico malsano, tutte le teorie del perfetto anarchico. I difensori, un intero esercito, tenevano bordone ai loro clienti, poco preoccupandosi della loro assoluzione e molto invece di far del chiasso attorno al proprio nome. Un delegato di questura, testimonio, narrò qualche reato comune a cui egli credeva fossero associati quei bravi galantuomini, uno dei quali ha ammazzato, com'è noto, un carabiniere. Ma uccidere un carabiniere non è uccidere un uomo, ma spegnere un'idea, come dice *Rabagas*, per cui imputati e difensori scagliarono una interminabile serqua d'ingiurie contro il testimonio. E l'udienza dovette essere sospesa fra un tumulto infernale. Al riprendersi dell'udienza successiva mancavano gli imputati. Il Presidente dichiarò che nella seduta precedente egli aveva emessa un'ordinanza in proposito. Gli avvocati negarono che tale ordinanza fosse stata letta e ne chiesero l'abrogazione. Non avendola ottenuta, tutto il collegio della difesa abbandonò l'aula. Il Presidente dichiarò allora di rinviare il processo, condannando nelle spese i difensori. Questi, alla loro volta, attaccarono il verbale della seduta di falso.

E così per ora la è finita, e gli imputati continueranno a stare in carcere per varii giorni, mentre alcuni di essi probabilmente sarebbero già esciti. Bisogna dirlo che, in molte cause specialmente politiche, se gli avvocati non vi fossero, gli imputati rischierebbero di guadagnarci un tanto.

▪

Ed è incominciato a Roma il Congresso per la pace, con quello interparlamentare. La prima seduta tenutasi il 3 corr. pareva una riproduzione della Torre di Babele. Presiedeva Biancheri, che fece un elevato discorso, e parlarono, ciascuno nella loro lingua, i delegati austriaco, inglese, rumeno, spagnuolo, francese, olandese, svizzero, belga, ungherese, norvegese, greco, svedese e danese. Il più applaudito di tutti fu il greco per le sue pose.... spartane! I Congressisti si dicevano a vicenda: "Bella lingua il grecq!"

Tutti ineggiarono a Roma congiunta all'Italia, e questo fu il lato più pratico della solenne adunanza.

L'on. Imbriani nella seconda seduta alluse a Trieste e propose un voto favorevolo al principio di nazionalità. Il presidente Biancheri non si aspettava che l'Imbriani lo facesse impazzire anche in un Parlamento internazionale.

Certo questi Congressi sono mossi da un alto ideale.

Però se volessero radunarsi e stabilire una lega della pace gli imperatori di Germania e di Russia, il Re d'Italia, il Presidente Carnot e la Regina d'Inghilterra, queste cinque brave persone darebbero certo più sicuri e pratici risultati, sapendo già in precedenza che sarebbero interpreti del desiderio dei loro popoli.

Per la storia della pace, ecco l'orario della Conferenza interparlamentare:

Il 3 novembre, all'una pom., ricevimento nelle sale della Camera dei deputati.

Il 5, seduta e serata presso il principe Odescalchi.

Il 6, seduta e serata presso il Sindaco.

Il 7, seduta e ricevimento nelle sale della Camera.

L'8, seduta di chiusura e ricevimento del Municipio nei musei capitolini.

— Dopo comincierà il Congresso, diremo così, non parlamentare, che forse darà luogo a qualche discussione animata, quantunque si sia stabilito di non parlare delle questioni già definite dai trattati.

Eppure sono quelle appunto che minacciano più da vicino la pace!

*

Un comunicato ufficiale annunzia che il trattato di commercio fra la Germania e l'Italia fu concluso il 4 corrente. Ora si spera di appianare alcune difficoltà che impediscono il rinnovamento del trattato coll'Austria-Ungheria e quindi si riprenderanno le trattative colla Svizzera.

*

Il processo contro Cagnassi, Livraghi e complici, cui abbiamo accennato nel numero scorso, finirà senza dubbio in una bolla di sapone. Il Kassa che ha ordita la trama della finta lettera che ha fatto condannare Mussa-el-Akkad e Kantibai, adesso dice che fu istigato dal marchese Invrea, giudice istruttore, ad accusare ingiustamente Cagnassi. Questo triste individuo ha fatto già varie deposizioni una diversa dall'altra, protestando sempre che l'ultima era la verità.

Il processo quindi, anche perchè i giudici temono di ripetere l'errore commesso nella condanna a morte di El Akkad e di Kantibai, saranno oltremodo clementi. E finalmente risulterà che il Livraghi non era fuggito in Isvizzera, ma che il medico gli aveva ordinato l'aria di montagna e per questo vi si era tranquillamente recato, dimenticandosi di salutare il collega che lo attendeva alla porta del *Secolo*, il quale aveva avuto la dabbenaggine di credere che un soldato non potesse mancare alla parola d'onore. L'*Agenzia Stefani*, nei suoi dispacci da Massaua, ha già fatto comprendere che tutto finirà in nulla, e siccome la *Stefani* è un'agenzia poco meno che ufficiale, molti trovano molto strano questo sistema di prevenire i giudizii dei tribunali. Nel governo pare vi sieno delle forti influenze a favore degli odierni imputati. Non si era mai visto finora un'agenzia ufficiale rendere conto in quel modo dei dibattimenti.

*

Avevamo previsto che lo Czar, dopo il successo del prestito russo a Parigi, scontato ora con una crisi in quella Borsa, avrebbe cercato di non incontrarsi coll'imperatore Guglielmo. Diffatti, lo Czar e la sua famiglia, assieme ai sovrani di Danimarca, appena sbarcati nel porto germanico di Danzica, salirono sopra un treno rapidissimo che li fece traversare una striscia di terra tedesca dirigendosi tosto verso la Russia. Naturalmente questo fatto dà luogo ad infiniti commenti ed è prova di una grande freddezza fra Pietroburgo e Berlino. Si noti che la Corte russa, rispettosa fino allo scrupolo dell'etichetta, era in obbligo di rendere la visita all'imperatore tedesco, tanto più passando nei suoi Stati.

*

La vertenza fra il Chilì e gli Stati Uniti, delle cui origini abbiamo discorso la settimana passata, non è ancora sulla via della definizione.

Anzi per qualche giorno parve fosse per scoppiare la guerra fra i due Stati, ed inoltre si disse che il Chilì teneva duro perchè poteva calcolare sull'appoggio dell'Inghiltera, alla quale non parrebbe vero di poter dare una lezione all'America del Nord. Il Chilì intanto ha dichiarato che non può prendere delle risoluzioni finchè non abbia udito il responso della commissione d'inchiesta nominata in seguito ai disordini avvenuti contro i marinai del *Baltimora*. Gli Stati Uniti si sarebbero acconciati a lasciare al Chilì il tempo occorrente per fare l'inchiesta. Il paese però è sempre più agitato, e l'opinione pubblica darebbe tutte le soddisfazioni richieste purchè venisse richiamato Patrick Egan, ministro degli Stati Uniti a Santiago, che intrigò a favore del governo precedente, cacciato dai Congressisti. Se il governo di Washington richiamerà Egan le difficoltà cesseranno.

Ma il paese chileno si capisce che è in preda ad una grande agitazione e vede nemici dappertutto. Anche due ufficiali di marina tedeschi furono insultati al primo di questo mese in un treno fra Valparaiso e Santiago. La causa dell'insulto è attribuita al fatto che la nave germanica *Lipsia* accolse numerosi rifugiati balmacedisti.

Mentre si teme sempre che la scintilla della futura guerra sfavilli in Europa, ch'essa dovesse accendersi al di là dell'Oceano?

▪

Lo abbiamo notato la settimana scorsa: la morte di Parnell, lungi dallo spegnere il parnellismo, ha infiammati maggiormente gli animi dei due partiti. Dopo i disordini del *meeting* anti-parnellista, Dillon venne bastonato a Cork e inseguito a colpi di pietre. I partigiani dell'anti-parnellista Bedmond, il giorno dopo, mentre stavano andando in processione colle fiaccole, incontrarono i parnellisti che si recavano ad un *meeting*. Si impegnò una fiera sassaiola ed una mischia generale. Il Bedmond fu ferito alla testa da una sassata ed O'Connor alla nuca da un bastone ferrato. La polizia riuscì finalmente a sedare la mischia.

Il giorno 2 i disordini si rinnovarono ancora. I parnellisti gettarono sassi sugli ascoltatori di un *meeting* presieduto da O'Brien e gli anti-parnellisti risposero. Vi furono quindi numerosi feriti.

A Dublino, Healy, deputato anti-parnellista, venne preso a frustate pubblicamente il 3 nell'aula del tribunale di giustizia da Macdermott, nipote di Parnell. La polizia con molta difficoltà riuscì a liberare Healy dalle mani di Macdermott.

Healy non volle intentare un processo a Macdermott, il procedere del quale sarebbe dovuto ad attacchi di Healy in un discorso a Longford contro Parnell.

Dal che si comprende che il fare l'uomo politico in Irlanda non è la cosa più piacevole dell'universo. Quasi quasi sono da preferirsi i nostri partiti politici ormai pietrificati, a quelli che fanno uso delle pietre, come *ultima ratio rerum*.

▪

Le notizie che vengono dalla Russia sui morti di fame mettono spavento. Malgrado i prestiti, il Governo è impotente a provvedere e la barbarie in cui è tenuto quel disgraziato paese è la principale causa di tanta iattura. Un ukase imperiale del 1° corr. ha interdetto l'esportazione di tutti i cereali eccettuato il frumento, delle patate e dei prodotti dei cereali. Ahimè! sono cerotti sopra una gamba di legno! Intanto i russi di Starodub hanno sfogato la loro miseria contro gli israeliti, colla scusa che tenevano aperte le botteghe di domenica. Durò 24 ore il saccheggio e la strage che venne fatta cessare solo quando quei forsennati erano stanchi di sangue, di rapine e di incendi.

E dire che una delle cause non ultime, se non delle più importanti, di questa orribile condizione in cui si trovano ora varie provincie della Russia, è l'*ukase* che ha cacciato gli ebrei dai paesi dove avevano stabilito da secoli relazioni e commerci fruttuosi a tutti!!

▪

Se i lettori si interessano della crisi serba sappiano che il ministero Vuic è caduto per la questione finanziaria, e se vogliono la novità sensazionale della settimana, che una volta ci giungeva da Parigi, e col giovane imperatore Guglielmo ci viene invece ora dalla Germania, è questa:

Si legge nel *Monitore dell'Impero*: Hatzfeld, ambasciatore tedesco a Londra, fu incaricato di comunicare a Salisbury che Emin pascià, inoltrandosi nella sfera degli interessi dell'Inghilterra, agisce contro le istruzioni esplicite della Germania, la quale declina ogni responsabilità di tale condotta.

Salisbury ringraziò per tale comunicazione.

5 novembre. *lfb.*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*